

SOMMARIO

EDITORIALE	PAG. 2
TRADIZIONE E RIVOLUZIONE	PAG. 4
AGRO SÌ, MINAS NO!	PAG. 8
GRANDI OPERE FAI-DA-TE	PAG. 13
MADDALENA: PSYOP SUMMER 2011	PAG. 16
QUEI BEI FAGIOLI STRIATI DELLA VALSASSINA	PAG. 21
SENTI CHI PARLA	PAG. 24
IL FRUTTO DELLA MEMORIA	PAG. 29
LE REPUBBLICHE PARTIGIANE IN PIEMONTE	PAG. 34



EDITORIALE

L'ultimo editoriale della rivista si concludeva con un'esortazione a seguire i percorsi intrapresi, ad osare di più. Per aprire questo numero invernale si tenta un'analisi di quello che è stato il percorso nell'anno che giusto viene di finire: non occorre essere fini analisti sociali per capire che nel corso di quest'anno sono cambiate tante cose. Ci sono stati tanti piccoli segnali che non possono che evidenziare non solo la crisi economica che il capitalismo occidentale sta attraversando, ma anche una crisi di quelle istituzioni che la voracità del capitalismo non riesce più a sostenere. Si chiudono le piccole scuole e gli ospedali di provincia, le amministrazioni comunali sono sul lastrico. Anche la famiglia, fondamenta della società italiana, comincia a tentennare e non riesce più a coprire le necessità e gli eccessi di figli senza futuro. Nel "piccolo" delle montagne che ci circondano, dopo i fatti che hanno infiammato animi e coscienze di migliaia di persone coinvolte nelle lotte in Valsusa, occorre avere il coraggio e l'audacia per proseguire. Alla critica giusta e necessaria dei meccanismi della politica abbiamo saputo affiancare la pratica e l'entusiasmo della lotta. Abbiamo assistito increduli all'alchimia della pratica collettiva che si trasforma in spontanea complicità. Abbiamo constatato essere in grado di organizzarci con comitati e altre realtà politiche senza perdere di vista la nostra identità e i nostri obiettivi, senza mediazioni o ambiguità. Una scelta di coraggio e dignità, una scelta che abbiamo cercato di condividere con i compagni di cammino. Una scelta che significa coinvolgimento, mettersi in gioco, esporsi, prendersi le proprie responsabilità di fronte agli altri e a sé stessi. Non siamo rimasti a guardare mentre si costruivano nuovi campi di concentramento, per il momento riservati ai migranti, non siamo rimasti a guardare mentre i territori

venivano devastati, mentre il futuro delle nuove generazioni diventava sempre più incerto. Non siamo rimasti a lamentarci e a leccarci le ferite che ci infligge questo modo di vivere e siamo passati al contrattacco, abbiamo insistito, facendo tesoro delle esperienze negative, trasformandole in occasioni per rilanciare riflessioni, discussione, mobilitazione.

L'altra faccia di questa medaglia è stata la repressione, che non ha mancato di mostrare gli artigli. Praticamente tutti i redattori della rivista hanno subito, nel corso di quest'anno, perquisizioni, denunce, processi, in alcuni casi anche la prigione, oppure sono stati costretti alla latitanza. Le intimidazioni giudiziarie non sono mancate, ma neppure la spontanea solidarietà e l'umana vicinanza da parte di tutte le persone che hanno finora sostenuto e creduto nel sentiero che Nunatak ha cercato di tracciare. La solidarietà è la nostra forza: in un mondo che ha ormai perso la capacità di confrontarsi, stanno nascendo relazioni che per il momento si sono dimostrate forti e solidali, relazioni che non svaniscono di fronte alla repressione, ma al contrario, si consolidano e crescono. Relazioni basate sulla stima e sul rispetto, sulla sincerità. Quasi a dire l'embrione di una comunità in cui tutti hanno da imparare e tutti ascoltano e parlano, si decide tutti insieme e non ci sono capi. Per riuscire ad organizzarsi ci vuole molto più tempo, ma ognuno diventa così responsabile di quanto sta avvenendo e non un semplice aderente o spettatore.

Abbiamo incontrato complici e non gregari: camminare insieme è stato importante, incantati ad ammirare le meraviglie della montagna lungo le sponde di laghi alpini, oppure percorrendo i sentieri della Maddalena, dove invece dell'acqua ti passavano la bottiglia del maalox. Il segreto è stato restare uniti, insieme. Soltanto così riusciremo anche domani a contrastare i disegni repressivi di coloro a cui diamo enormemente fastidio. Soltanto così potremo continuare a crescere e diventare una spina nel fianco per chi crede di poter disporre della vita degli altri.



TRADIZIONE E RIVOLUZIONE

GIOBBE

"TRADIZIONE È LA CUSTODIA DI UN FUOCO NON L'ADORAZIONE DELLA CENERE" (GUSTAV MAHLER)

Si alla polenta, no al cous-cous: qualcuno ricorderà l'assurdo slogan leghista. Come non notare l'incongruenza che pone come sinonimo della cosiddetta "identità padana" un alimento a base di mais, pianta originaria del Messico? A voler ben vedere, non uno degli alimenti tradizionali alpini ha origine autoctona, perché le Alpi sono state colonizzate dall'uomo nei millenni, cosicché culture e gruppi umani diversi tra loro si sono mescolati ricreando forme di vita originali. Se c'è qualcosa di tradizionale sulle nostre montagne, è la sperimentazione di modi di vita nuovi, adattati al contesto e frutto della continua unione di persone che qui si sono insediate arrivando da più parti, ognuna col proprio bagaglio di abitudini e conoscenze.

Le patate arrivano dal Perú; le castagne dalla Turchia insieme a noci e nocciole; orzo, frumento e segale dal Medio Oriente; il grano saraceno addirittura dalla Siberia con le rape. Un lungo elenco a cui aggiungere l'origine delle piante da frutta (mele, pere e prugne dall'Asia, vite dal Mediterraneo, kaki dal Giappone..) e degli animali: la capra dall'Iran, la vacca e la pecora dall'India...

Siamo spesso abituati a considerare la tradizione come qualcosa di conservatore, una specie di museificazione di "usi e costumi" locali, legati al "territorio", che si contrappongono quasi "naturalmente" al diverso, al foresto - straniero - e alle usanze che porta con sé. Questa conservazione e ripetizione codificata delle antiche usanze ha radice nella folclorizzazione sorta per motivi turistici (o anche di controllo sociale come durante il nazismo, che ha portato alla regolamentazione di manifestazioni come quelle degli Schützen) nel periodo da metà ottocento ai primi del novecento specie nell'area

germanofona. Questo processo ha generato gruppi di esecutori professionali che si esibiscono in costume, assurti a volte a simbolo delle "sane tradizioni" a cui le destre fanno riferimento ideale.

Ma non è sempre così. Pensiamo al "*chanto viol*" di Becetto, ai "*magnin*" di Rore (Sampyre), ai falò delle Alpi, espressioni popolari non codificate, dove non vi è esecuzione per un pubblico di spettatori e il rito è rivolto indistintamente a tutti i presenti, con possibilità di partecipazione e di integrazione. E soprattutto ricordiamo la lunga tradizione di resistenza all'assimilazione, sia culturale che politica, qui dove forme di organizzazione sociale dirette, autonome e indipendenti sono state una costante nei secoli. Ricordiamo le lotte per mantenere l'autonomia da imperi, signorie, papati e Stati europei, la rivendicazione di una propria spiritualità e l'abitudine a ospitare ed aderire a gruppi di eretici, ribelli, banditi e partigiani: categorie fluttuanti almeno quanto i giudizi che la Storia dà di loro, ma che potrebbero riassumersi in una più ampia e certa catalogazione, quella di chi non si piega all'oppressione e trova sulle montagne il proprio rifugio. Per chi la vuol vedere, l'unica tradizione delle Alpi mai scomparsa e sempre rinata in nuove forme è quella della ribellione all'assoggettamento dei poteri esterni, che nulla ha di conservatore.

Al di fuori delle Alpi romanze (occidentali) e germanofone o slave (orientali), è in quelle più latinizzate dove la cesura col passato è stata più netta. Qui la rivendicazione identitaria è risorta un po' artificialmente in tempi recenti, sulla base di spinte politiche precise come quelle dei movimenti identitari di destra, prima tra tutte la Lega Nord: proprio dove il richiamo alle origini è gridato più forte (no al *cous-cous*...) la distanza da quelle stesse origini è più ampia, non di certo a causa dell'immigrazione. Ciò ci fa pensare che codesta "tradizione" in sé non esista, sia un "falso ricordo" ricostruito su una base ideologica: un segno di identità sul quale creare una stratificazione sociale (chi è del posto, chi no) come giustificazione per impari trattamenti. Qui, la tradizione diventa una precisa "percezione" del passato, molto selettiva e direzio-



I "belli" (sopra) e i "brutti" (sotto) nella festa dei Sylvesterklausen, nel cantone svizzero di Appenzell.



nata. Così, le destre resuscitano una tradizione distorta a proprio uso e consumo, come segno di supremazia sugli altri puntando al campanilismo o peggio alla razza (la "razza Piave", secondo il sindaco di Treviso Gentilini), ma solo come contraltare simbolico - e privo d'efficacia - alla distruzione totale delle comunità locali portata dall'ideologia della merce e del denaro.

A sinistra invece, si considera la tradizione come conservatrice e la si liquida in nome di un progressismo tecnico e scientifico che dovrebbe affrancare l'uomo dalla natura

e dalle superstizioni. Così per strade non poi tanto dissimili, si giunge a identiche conclusioni. E la questione del TAV lo dimostra: destra e sinistra perfettamente concordi nello schiacciare la volontà popolare, gli uni all'insegna del profitto, gli altri all'insegna del progresso, entrambi in nome della ragion di Stato.

Invece la Valle Susa ci indica un modello possibile di tradizioni e specificità locali più vicine al nostro sentire. La lotta No Tav resiste, oltre che per scelte politiche e strategiche adeguate, per l'essere un movimento a suo modo identitario: lo rivelano le immancabili bandiere trenocrociate di cui si ammantano i manifestanti, quasi fossero, esse sì, un costume tradizionale. Una comunità vera, che si riconosce come tale e si dota di strutture autonome di decisione, una comunità coesa dove si vince o si perde assieme e non è possibile altra mediazione. Un'identità composita che non ha nulla a che vedere con rivendicazioni identitarie che escludono i diversi, i nuovi giunti o chi valsusino non è.



Due momenti del *tratamarzo* trentino, un rituale collettivo che si vorrebbe folclorizzare come risorsa turistica.



Una specificità forgiata nella lotta, che unisce i tratti del montagnino "*bugia nen*" ("a sarà düra", "*soldà italian fora da si*") con quelli dell'operaio emigrato a Torino (dalla Valle o da terre lontane), mescolata a ribelli di ogni tipo e provenienza. Infine, una comunità capace di volersi bene, pur in una dialettica a volte aspra, che ha cono-

sciuto nel tempo amici e nemici comuni ed anche, ahimé, i propri morti. Con queste caratteristiche particolari, ma non eccezionali ed irripetibili, la lotta No Tav si pone a pieno titolo nella migliore tradizione alpina: indomita, con un'identità propria capace di accoglienza, frutto dell'unione tra montanari e resistenti, e che resisterà "un minuto più di loro".

La tradizione, diversamente dal folklore e dal conservatorismo, non è un reperto archeologico che resta immutato nel tempo, ma può evolvere e integrarsi col presente, reagendo agli avvenimenti in modo fantasioso. È un bagaglio di conoscenze pratiche per affrontare il futuro, perché non vi può essere resistenza senza un retroterra comune, un codice di valori e un linguaggio condivisi, un'esperienza fondante collettiva e una capacità autonoma di sostentamento e di organizzazione. Per sopravvivere a questo mondo, abbiamo bisogno della tradizione per attraversare la palude della produzione capitalista quanto quella del dominio scientifico positivista, ma abbiamo bisogno anche di rivoluzione, perché non c'è salvezza possibile se non eliminando alla radice ciò che sempre più ci opprime.

L'autore ringrazia tutti coloro che lo hanno consigliato durante la stesura del testo, esimendoli però da qualsiasi responsabilità.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte dalla rivista L'Alpe, "Feste d'Inverno", num. 3 (dicembre 2000), Priuli & Verlucca editori: quelle a pag. 5 sono opera di Albert Ceolan, quelle nella pagina successiva di Piero Cavagna e Renato Morelli.



AGRO SÍ, MINAS NO!

GLI AYMARA A DIFESA DELLA PACHAMAMA

LOREDANA

È DEI PRIMI GIORNI DI DICEMBRE LA NOTIZIA CHE IL GOVERNO PERUVIANO HA SANCITO LO STATO D'EMERGENZA NEL NORD DEL PAESE PER I PROSSIMI DUE MESI, AL FINE DI ARGINARE LE VIOLENTE PROTESTE ESPLOSE CONTRO L'APERTURA (PREVISTA PER IL 2014) DI UNA MEGAMINIERA D'ORO A CIELO APERTO. AL PROGETTO, PROMOSSO DALLE COMPAGNIE MINAS BUENAVENTURA (PERUVIANA) E NEWMONT MINING COMPANY (STATUNITENSE) IN COLLABORAZIONE CON LA MULTINAZIONALE INTERNATIONAL FINANCIAL CORPORATION, DA MESI SI OPPONGONO PROTESTE, SABOTAGGI E BLOCCHI STRADALI COME GIÀ ACCADUTO IN PASSATO ANCHE IN ALTRE ZONE DEL PAESE PER IMPEDIRE ANALOGHE DEVASTAZIONI. LA "CRONACA SUL CAMPO" CHE SEGUE CI RACCONTA ALCUNI EPISODI DELLA DETERMINATA OPPOSIZIONE DELLE POPOLAZIONI AYMARA ALLO SFRUTTAMENTO MINERARIO, PETROLIFERO E IDROELETTRICO NEL PERÙ MERIDIONALE.



Lunedì 9 Maggio: la popolazione di Desaguadero e Yunguyo, alla frontiera con la Bolivia, inizia un paro¹, ovvero un atto di protesta, che consiste nel blocco delle strade di accesso alla frontiera e nella sospensione di qualsiasi attività commerciale, per contrastare una nuova concessione mineraria in zona. La popolazione locale vive di agricoltura e pastorizia, e la nuova miniera contaminerebbe le risorse idriche, fra cui il lago Titicaca, impedendole di vivere come meglio crede ed è abituata a fare.

Mi trovavo a Puno (Perù), diretta alla frontiera in quanto obbligata ad uscire dal Perù entro il 17 maggio, quando venni a sapere di questo paro. Dopo aver aspettato qualche giorno per vedere se la situazione si sbloccava e non avendo più tempo a disposizione, il 16 partivo alla volta di Yunguyo.

Per la strada, io e il mio compagno di viaggio, abbiamo incontrato varie persone che cercavano di arrivare alla frontiera camminando e un buon numero di pietroni disse-

minati per il percorso: ciò nonostante siamo riusciti a passare senza grosse difficoltà, almeno fino a Juli, dove un primo vero blocco ci ha obbligato a fermarci. Abbiamo subito chiarito ai manifestanti che lungo il percorso nessuno ci aveva chiesto soldi a cambio di lasciarci passare e abbiamo loro spiegato il motivo per cui stavamo tentando di raggiungere la Bolivia. Dopo circa un paio d'ore hanno deciso di lasciarci passare e così abbiamo raggiunto Pomata, dove un bel po' di camion erano fermi da giorni. Imperterriti abbiamo provato a proseguire ma dopo pochi chilometri ci aspettava un altro blocco, questo invalicabile: una montagna di terra chiudevà irrimediabilmente la strada. Ci fermammo dunque al lato di una *tienda* in seguito all'invito dei proprietari, ben contenti di conoscerci e proteggerci dato che al blocco la gente aveva cominciato a bere e non si sa mai cosa possa combinare un "*huelguista borracho*"! L'indomani andammo a parlare con i nuovi contestatori che avevano dato il cambio a quelli della notte. Si trattava della comunità di Colline. Tutti si sono dimostrati curiosi e amabili, comprendendo le nostre necessità e spiegandoci le loro. Abbiamo passato un po' di tempo chiacchierando, soprattutto con Sonia che ci ha offerto delle patate



Il blocco a Juli.

fantastiche, raccolte e subito cotte nella terra. Più tardi ci venne consigliato di provare a passare per una strada (*trocha*) in aperta campagna: cosa che abbiamo tentato ma, circa a metà percorso, un piccolo ponte di pietra era stato distrutto, e quindi, dopo un pranzetto nei campi, siamo tornati indietro. Gli scioperanti ci hanno accolto ridendo e scherzando, soprattutto dopo aver diviso con loro le foglie di coca di Quillabamba, la migliore del Perú (per lo sciopero avevano esaurito le loro scorte). Anche questa volta ci hanno invitati a parcheggiare vicino alla *tienda*, in questo caso della comunità di Lampa Grande, a ridosso del blocco, e per sicurezza qui siamo rimasti 3 giorni. Ho conosciuto diverse comunità che si davano il cambio per presidiare il blocco stradale e ho assistito a varie riunioni, quasi sempre in *aymara*, la lingua di questo popo-

lo, che sommariamente mi veniva tradotta dal vicino di turno. Ho scoperto così che la partecipazione al *paro* viene decisa collettivamente in riunioni delle singole comunità cui devono partecipare tutti (al presidio ho visto il presidente della comunità fare l'appello e segnare gli assenti), pena una multa abbastanza cara: una volta presa una decisione, tutta la comunità deve rispettare quanto stabilito, altrimenti sono previste ulteriori multe.

Il terzo giorno hanno rimosso un bel po' di terra per lasciar passare una fila di camion pieni di gente diretta a Puno, dove avrebbero partecipato ad un presidio in occasione di una riunione con rappresentanti del governo. Tutti speravano in una soluzione, ma alla fine della giornata non erano arrivati a nessun accordo e la situazione avrebbe potuto persino peggiorare, allora abbiamo deciso di continuare il cammino visto che ora era fisicamente possibile passare. Così il mattino dopo abbiamo salutato i pochi presenti e ci siamo avviati, fermandoci ad ogni blocco successivo a parlare e a chiedere il permesso di passare, superando pali della luce (in cemento) riversi sulla strada, alberi, macigni, terra, ecc., per arrivare finalmente in Bolivia dopo circa 5 giorni invece che 2 ore come normalmente ci si impiega a percorrere questo tragitto.



Delegazioni in assemblea al blocco di Lampa Grande.

Ho continuato a seguire le vicende del popolo *aymara* grazie ad una radio di Yunguyo che trasmetteva, praticamente in diretta 24 ore su 24, dalle varie postazioni in lotta. Migliaia di *campesinos* hanno assediato la città di Puno per vari giorni (dormendo per strada con un freddo terribile) in attesa che i delegati del governo si incontrassero con i loro rappresentanti per arrivare ad un accordo. Da notare che i delegati governativi si sono rifiutati di andare a Puno per paura dei manifestanti troppo numerosi, e hanno spostato gli incontri nella vicina città di Juliaca.

Dopo il fallimento di uno di questi incontri, i manifestanti hanno occupato vari edifici pubblici e pare che qualcuno di questi sia stato incendiato (forse uno stabile della dogana), per quanto la radio abbia continuato ad elogiare la popolazione per il tono pacifico della sua lotta. Significativa è stata poi la rimozione, e successivo trasferimento,

di un comandante della polizia che non aveva voluto schierarsi contro la popolazione e aveva invitato il governo ad ascoltare le richieste dei manifestanti.

In ogni modo, domenica 29 maggio i rappresentanti della popolazione sono tornati a Yunguyo quasi vittoriosi. Dopo 20 giorni di *paro*, con la perdita di circa un milione di *soles* al giorno per il Perù e con circa 1000 camion fermi alla frontiera boliviana, senza scontri con la polizia (caso raro in questo Paese, che di solito reprime nel sangue le proteste popolari), la popolazione del sud di Puno ha ottenuto: un rinvio di 12 mesi dell'apertura della miniera, ulteriori studi di impatto ambientale e il riconoscimento quale patrimonio dell'umanità della montagna interessata dal progetto, per cui non dovrebbe essere possibile aprirvi una miniera.

Il presidente *aymara* del Frente de Defensa de los Recursos Naturales de la zona sur de Puno², Walter Aduviri ha quindi annunciato una sospensione del *paro* fino al 7 giugno, per permettere il tranquillo svolgimento delle elezioni presidenziali nel Paese. In seguito il *paro* è ricominciato e sembrerebbe che anche altre province abbiano l'intenzione di unirsi. Al momento sono stati schierati contingenti di polizia per impedire i blocchi...

Il *paro* alla frontiera con la Bolivia quindi continua e con il tempo la situazione è andata inasprendosi: il 15 giugno scorso, Walter Aduviri, latitante in seguito ad un'incrimina-

zione per i danni provocati a edifici pubblici nella terza settimana di sciopero (incendio e saccheggio dell'ufficio dell'immigrazione, di quello della dogana e di una banca a Desaguadero, e saccheggio dell'ufficio dell'immigrazione a Puno) si è rinchiuso dentro la sede della televisione Panamericana, dove aveva rilasciato un'intervista, mentre fuori lo aspettavano vari poliziotti per arrestarlo.

Ovviamente moltissimi *campesinos* erano a loro volta radunati lì per impedire l'arresto, che effettivamente è stato revocato, per non peggiorare le cose, dopo circa 30 ore di auto-reclusione da parte di Aduviri (che nega responsabilità sue o della sua organizzazione negli attacchi di cui è accusato).

Nei giorni successivi, per arginare le proteste, il governo ha definitivamente cancellato il progetto di estrazione d'argento della compagnia mineraria Santa Ana, ma già il 24 giugno manifestanti provenienti dalla provincia di Azángaro hanno occupato l'aeroporto di Juliaca per far pressione sul governo affinché gli altopiani non vengano con-



Contro le politiche neoliberiste di Stato e colossi economici: scontri all'ordine del giorno in Perù.



cessi ad altri progetti dei grandi capitali nazionali ed esteri. Due morti e decine di feriti, il tragico bilancio della giornata di lotta.

Contemporaneamente altri scioperi sono iniziati, uno sulla stessa strada che avevamo percorso nelle scorse settimane, questa volta fra Juliaca e Cuzco (e per evitarlo sono passata dove passano solo i contrabbandieri, ore e ore di pietre e polvere!), e uno molto più violento, ci sono già alcuni morti e svariati feriti, nella regione di Huancavelica (una delle zone più povere del Perù), contro i tagli progettati alla locale università per favorire la costruzione di un altro ateneo in una zona limitrofa. L'ennesimo, e non certo ultimo affronto (come dimostrano gli avvenimenti delle settimane passate) contro cui devono sollevarsi le popolazioni andine...

Note

1. *Letteralmente, serrata.*

2. *Fronte di Difesa delle Risorse Naturali della zona sud di Puno, organizzazione che insieme alla Conami (Confederación Nacional de Comunidades del Perú Afectadas por la Minería) guida le proteste contro i progetti di sfruttamento minerario.*

Il titolo dell'articolo riprende uno degli slogan della lotta degli aymara: "Terre da coltivare sì, miniere no!".

Le foto che accompagnano l'articolo sono opera dell'autrice del testo, ad eccezione di quelle nella precedente pagina, tratte da internet.



GRANDI OPERE FAI-DA-TE

COSIMO PIOVASCO

Chi vive nelle borgate di montagna spesso si imbatte nel problema di voler riabilitare vecchi edifici più o meno deteriorati. Quale che sia lo stato dei muri, anche se privi di tetto, tutto è recuperabile purché sia ancora "a piombo". Il problema non è tanto il materiale, spesso abbondante sul posto e recuperabile dai ruderi stessi, ma i mezzi, a cominciare dai ponteggi. Quelli in uso nei cantieri edili sono strutture modulari in ferro diffuse negli ultimi decenni e risultano pratiche solo se si hanno strade e camion per trasportarli. Il loro peso, il costo, e il fatto di doverli restituire con un aggravio ulteriore di lavoro li fanno poco pratici per le nostre esigenze. Meglio il legno che possiamo recuperare sul posto a costo zero, e che finito il cantiere potremo riutilizzare per altre opere o, a fine vita, come legna da ardere: il ponteggio in legno infatti si costruisce senza usare chiodi o viti.

Un buon ponteggio velocizza il lavoro e lo rende più sicuro e meno faticoso e si può montare agilmente anche da soli, una volta reperito il materiale. Può raggiungere notevoli altezze, sopportare buoni carichi di materiale e durare degli anni. È importante dotarlo di scale di accesso sicure (la scala è il luogo dove più facilmente avvengono le cadute) e di una piccola gru con carrucola per sollevare il materiale (se si opera almeno in due persone). Inoltre, col metodo che indicheremo, la quantità di pali portanti è ridotta al minimo.

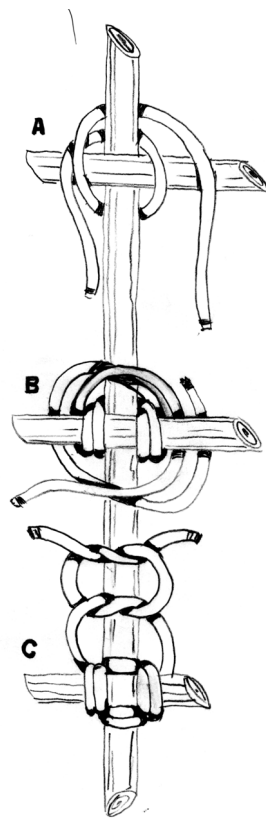
Il legname d'opera dipenderà dalla quota e ben si prestano sia la robinia e il castagno quanto il larice o l'abete (meno resistente ma dritto, regolare e leggero). Il castagno presenta il vantaggio di trovarsi spesso già secco in piedi alleggerendo quindi il trasporto fino a luogo di esecuzione, ma in ogni caso la scelta dipenderà dal tipo di bosco più prossimo. Il primo passo sarà la ricerca e posa delle "antenne", pali por-



Figura 1



Figura 2



Disegno 3

tanti alti almeno un metro e mezzo più della gronda del tetto o del punto di lavoro più elevato. Si può arrivare a dieci e più metri di altezza, interrando le antenne non meno di mezzo metro. Le antenne possono avere un diametro non eccessivo (dieci centimetri alla base bastano per una struttura alta cinque metri) e distare un metro e mezzo le une dalle altre, rispettando una distanza di settanta-ottanta centimetri dal muro. Prima di iniziare la posa sarà bene segnare la linea con una fissella. Il buco dovrà eseguirsi il più possibile a misura evitando di smuovere e ammorbidire la terra circostante: è bene usare un palo di ferro appuntito (la cosiddetta "livera" o "leva a unghia") per scavare un foro cilindrico da svuotare a mano o con una corta paletta. Posizionando l'antenna distesa di fronte al foro la si solleva gradualmente facendola scivolare nel buco e una volta eretta e messa "a piombo", si riempie il foro di terra pressandola strato a strato per garantirne la stabilità. Posate le antenne le si assicurano momentaneamente le une alle altre con un trave orizzontale. Il passo successivo sarà assicurare le antenne al muro, perché non flettano, e costruire i piani di camminamento. Per appoggiarsi al muro si sfrutteranno gli appositi buchi che i muri in pietra spesso presentano (figura 1), oppure li si dovrà ottenere smuovendo appositamente qualche pietra. Un incavo di venti centimetri di profondità è sufficiente. È possibile non appoggiarsi al muro se si recuperano le squadre in ferro che fino a trenta-quaranta anni fa erano in uso quan-

do ancora si utilizzavano ponteggi in legno (figura 2).

I travetti orizzontali si accoppieranno alle antenne sgrossando leggermente le parti a contatto perché siano piane e verranno assicurate con fil di ferro da 2 mm (da usare doppio) oppure con corde, meglio se in polipropilene perché resistente all'acqua e al gelo. La legatura si esegue come indicato nel disegno 3.

Posti i travetti orizzontali contro al muro o le squadre in ferro, si possono montare i camminamenti con assi da ponte, se le si hanno, o con tondelli di legno. È importante lasciare 10 centimetri di distanza tra il camminamento e il muro, abbastanza per poter lavorare senza caderci dentro. Sul fianco del camminamento è essenziale

montare un parapetto (posto all'interno delle antenne perché sia più solido) la cui altezza può farsi a misura di chi ci lavora, indicativamente poco superiore alla cintura (in generale, un metro). Costruito il camminamento superiore, si monteranno i contrafforti trasversali, che stabilizzano la struttura verso l'esterno (figura 4). Essi sono particolarmente importanti se il ponteggio è fatto con le squadre e non appoggia al muro. Posto il parapetto superiore ed eventualmente una piccola gru per la carrucola, il ponteggio è pronto per essere usato. Man mano che la legna asciugherà, corde e ferri andranno stretti e verificati, soprattutto dopo un lungo periodo di inutilizzo e dopo eventi atmosferici consistenti. Il ponteggio così montato può durare degli anni e alla fine tutto il materiale potrà essere riutilizzato.

Vale ancora la pena di ricordare che questa, come tutte le attività che ognuno di noi può autonomamente praticare in barba al sistema industriale, è considerata abusiva dalle leggi dello Stato. Mentre questo promuove la costruzione di centrali nucleari, opere devastatrici e, in generale, un sistema economico nocivo a scala globale, costruire in legno, terra, paglia e pietra è avversato in ogni modo, tranne che per qualche architetto al soldo del ricco eccentrico di turno. Anche qui solo lottando, unendo le nostre forze, potremo vincere la battaglia contro i padroni del mondo e assicurare un futuro a modi di vita liberi e inconciliabili con la società dello sfruttamento e della distruzione.



Figura 4

Le foto ed il disegno che accompagnano l'articolo sono opera dell'autore del testo.



MADDALENA: PSYOP SUMMER 2011

TAZ DE LA MADELEINE - CENTRE D'ANALYSE REBELLE

"L'organizzazione sociale gerarchizzata è assimilabile a un gigantesco racket la cui abilità (...) consiste nel mettersi fuori dalla portata della violenza che suscita, e nel riuscirci disperdendo in un gran numero di lotte equivocate o incerte le forze vive di ciascuno." - R.V.

La scorsa estate, chi ha partecipato - come spettatore o come attore - a quanto accaduto alla Maddalena di Chiomonte, può avere avuto modo di osservare come l'azione di polizia e carabinieri (il resto degli uomini e donne in divisa aveva mero ruolo di comparsa mediatica e supporto logistico, con una parentesi da aprirsi in seguito sulla funzione ambigua svolta dai vigili del fuoco) sia stata largamente sproporzionata alle azioni messe in atto dai riottosi di varia specie. C'era chi tagliava recinzioni, chi batteva sui guardrail, chi lanciava pietre, chi lanciava slogan, chi osservava la scena, chi semplicemente passeggiava per i sentieri, chi si faceva una birra al campeggio.

Quasi sempre senza apparente legame con la situazione in atto, iniziava il fitto lancio di lacrimogeni, generalmente calibro 40, effettuato mirando dall'alto in basso e ad altezza d'uomo quando possibile. Gas CS, vietato dalla Convenzione di Ginevra in tempo di guerra ma, senza alcun paradosso, concesso in tempo di "pace". Gas teratogeno, cancerogeno, insomma un'arma chimica a tutti gli effetti.

Perché? Come mai l'azione dei militari (comprendo in questa categoria anche la Polizia, che ha uno status civile, ma che è comunque militarmente ordinata) non era se non raramente reattiva, mai preventiva ma sempre proattiva? L'impegno sembrava in

effetti quello (non del singolo carabiniere che esegue ordini, ma dei dirigenti che ne hanno pianificato l'azione) della costante simulazione di scenari alternativi, anche a costo di provarli, in ogni caso di sperimentarli. Perché? Per testare l'altremente non tentabile, ovvero le reazioni di folle (crowd control) e dei singoli individui ad azioni di forza chiaramente gratuite. Cito in ordine sparso: la distruzione di un muro



laterale dell'autostrada effettuato senza alcuna esigenza logistica, l'uso in dosi massicce di lacrimogeni ed un uso immotivato di idranti, perquisizioni "mirate" ma attuate apparentemente senza metodo (non sempre è stato comprensibile, usando una logica 'normale', capire perché chi ha ricevuto le visite della Digos sia stato scelto...), arresti effettuati nei confronti di soggetti palesemente non coinvolti negli scontri e in posizione di inferiorità fisica, controllo capillare dei documenti ma assenza totale di controllo sulle strade di accesso al non-cantiere sia dalla statale che dall'abitato di Chiomonte, assenza di forze dell'ordine nel concentrico comunale di Chiomonte e Giaglione.

Il luogo stesso scelto ha tutte le caratteristiche per testare insieme soggetti diversi e non connessi: coltivatori delle vigne, utenti dell'autostrada, la Sovrintendenza per i Beni Culturali, proprietari dei terreni, pacifisti, anarco-insurrezionalisti e così

via. La lettura d'insieme suggerisce trattarsi in effetti di un wargame, di un gioco di guerra attuato per verificare le seguenti componenti.

A. Reazione dei militari ad ordini palesemente contrari alle loro stesse regole d'ingaggio (ad esempio il lancio dei lacrimogeni deve da regolamento essere effettuato tramite tiro a parabola o rasoterra, mai a tiro teso, men che mai dall'alto verso il basso), e nel contempo con la consegna di fare meno danni possibili - ma di farne qualcuno, per dare l'esempio.

B. Reazione dei manifestanti alle aggressioni, per verificare a quale grado soggetti e gruppi fossero disponibili ad alzare il livello del confronto anche sul piano militare.

C. Reazione dei media (sia quella spontanea del 'diritto di cronaca' che quella pilotata dai militari, come nel caso degli articoli di Massimo Numa).

D. Reazioni della popolazione non direttamente coinvolta (resto della valle, resto d'Italia, resto d'Europa, resto del mondo).



Queste considerazioni sono state formulate da chi scrive dopo l'istruttiva lettura (che raccomando a tutti) del rapporto NATO RTO - TR - 071, ovvero Urban Operations in the Year 2020 (e consiglio l'ancor più corposo rapporto Land Operations, sugli scenari di guerra in campo aperto, entrambi reperibile con facilità in rete o richiedendoli alla redazione). Gli

analisti della NATO hanno messo in atto, a riprova che industria e organizzazione militare rappresentano una forza unica, esattamente un approccio proattivo alla gestione delle operazioni in un'area (urbana e non) abitata/presidiata da civili. L'approccio proattivo prevede i seguenti passi: analisi, definizione strategie e pianificazione, attivazione e sviluppo, misura e controllo.

ANALISI: primo tentativo (volutamente di basso profilo) di occupazione del sito della Maddalena, e ritiro immediato di maestranze e militari, peraltro dispiegati in



Gli alpini in tenuta antisommosa nel fortino della Maddalena.

numero esiguo (maggio 2011). **DEFINIZIONE STRATEGIE E PIANIFICAZIONE:** è stato usato il tempo del Campeggio Resistente per valutare la portata e la potenziale capacità di reazione delle forze No Tav mobilitabili, mentre si procedeva all'**ATTIVAZIONE E SVILUPPO**, ovvero l'attacco del 27 giugno e la creazione di un compound militare che palesamente nulla ha a che vedere con qualsiasi forma di cantiere, per giungere alla **MISURA E CONTROLLO** delle forze apparentemente dispiegabili dal movimento No Tav, del loro numero, del livello di reazione e delle forme di reazione.

Tutto ciò in funzione di che cosa, allora,

se non della realizzazione di un cantiere Tav? In funzione della realizzazione, effettuata ed ancora in corso di un cantiere di reazione sociale a più livelli, in previsione di altri prevedibili e più generalizzati scontri. La situazione socioeconomica mondiale è sotto gli occhi di tutti, nella sua drammatica evidenza.

Le banche, che da anni hanno sostituito l'imprenditoria nel ciclo di produzione delle merci e la politica nel ciclo di produzione delle regole sociali, hanno innescato una formidabile offensiva contro la Natura e l'Umanità in nome del profitto,

in modo scoperto e progressivamente più violento: dighe, "mountain top removal" (ci torneremo), infrastrutture, disgregazione dei diritti acquisiti da parte dei lavoratori e dei cittadini, accresciuto controllo sociale (tecnologie GPS di localizzazione, telecamere ovunque, registri elettronici a scuola, impronte digitali e della retina acquisite nei box d'ingresso di banche e aeroporti, scie elettroniche di carte di credito e telefoniche, nanotecnologie in silenziosa ma continua espansione).

Che qualcuno si ribelli non solo è prevedibile, ma previsto: la Nato, nel rapporto citato, prevede esplicitamente nella sua "Action U3" (pag. 31), "l'acquisizione e la comprensione del contesto globale e locale in ordine alla popolazione, ai conflitti etnici, alle parti politiche, alle organizzazioni non governative, al controllo ed alla valutazione dei media, il controllo sui manager dell'informazione": *dulcis in fundo*, si raccomanda di porre la dovuta enfasi sugli interventi qualificati come "umanitari" e comunque tendenti al ristabilimento di un ordine e di una sicurezza vio-

lati dai "riottosi". Lo strumento, oltre il "santo manganello" e una buona dose di CS, è il controllo totale (è enunciata nel testo l'esigenza di "dominate the Electromagnetic Spectrum") delle frequenze elettromagnetiche e delle radiofrequenze, anche tramite UGV (Unmanned Ground Vehicle, veicoli terrestri senza pilota) e UAV (Unmanned Air Vehicle, velivoli senza pilota), ovvero i "droni" apertamente in uso in questo momento in tutti i teatri di guerra che vedano impegnata la NATO.

Il compound militare della Maddalena, nel suo insieme, definisce lo scenario NATO di quella che viene definita una PSYOP, una operazione psicologica di allenamento (per i militari) e di valutazione (nei confronti dei civili, dei media, delle istituzioni politiche locali).

Siamo su un terreno analogo a quello sul quale si è mosso il signor Marchionne, am-



... e pure dalle montagne!

ministratore delegato di Fiat: i sindacati avrebbero tranquillamente potuto opporsi ai suoi ricatti (e si è mossa solo la FIOM), i politici avrebbero potuto denunciare l'illegittimità di un fasullo "accordo" (Mirafiori e Pomigliano) che imponeva la rinuncia ai diritti in cambio del mantenimento del posto di lavoro, e invece abbiamo avuto chi plaudeva all'esistenza stessa di Marchionne (come l'insulso ex sindaco di Torino, Chiamparino) e chi piagnucolava ma invitava a dire "sì", come il patetico Bersani. Nel silenzio, il babbeo Lapo e lo svaporato John, discendenti del Gran Rabbino di Parigi, Rav Elkann, si preparavano a contare i dividendi delle azioni, sapendo bene che chiunque avesse vinto loro avrebbero comunque guadagnato, come i loro antenati che in tutte le guerre dal XVI secolo in avanti investivano, prestando loro soldi, su

entrambi i contendenti. Con Marchionne, il gioco è stato insieme più volgare (per il disgusto fisico ed intellettuale che l'individuo ispira in chi abbia una minima sensibilità) e più raffinato: se Marchionne fosse stato preso a pedate nel culo e rispedito nel nulla da cui proviene, gli Agnelli boys avrebbero potuto ricomparire cercando di riaggiustarla in qualche modo, se avesse vinto sarebbero stati a posto.

Bella mossa, che ha però il difetto di non contemplare la ricomparsa della rivolta, del sabotaggio, dell'insurrezione. Complicate e impegnative a mettere in atto più di quanto non lo fossero i colpi di mazza dei luddisti nel XIX secolo, ma ben lungi dall'essere state sconfitte.

"Fate che si incontrino dieci uomini risoluti alla violenza folgorante piuttosto che alla lunga agonia della sopravvivenza, e istantaneamente cessa la disperazione e incomincia la tattica". - R.V.

Di questo abbiamo bisogno: scoprire il loro gioco, e impegnarli là dove non potranno più giocarlo senza perdere tutto.

Le citazioni siglate R.V. sono tratte dal "Traité de savoir vivre" di Raoul Vaneigem. Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



QUEI BEI FAGIOLI STRIATI DELLA VALSASSINA

TEODORO MARGARITA, SEED SAVER DELLA RETE BIOREGIONALE ITALIANA

Erano tre fagioli belli grossi, simili ai bianchi di Spagna ma viola e striati di marroncino scuro, solo tre fagioli. Me li aveva procurati Mariuccia di Malgrate: “vengono dalla Valsassina, me li ha dati la signora Domenica, volontaria alla bottega equa di Lecco, glieli ha dati, tanti anni fa, la sua mamma e lei li ha sempre coltivati in quel di Barzio, su in montagna”.

Queste le notizie, contemporaneamente scarse e preziose, essenziali su quei tre fagioli. La signora Domenica, poi ho saputo, è morta. A me sono rimasti quei tre fagioli. Gli anni sono passati, son venuto a sapere tante altre cose su quei fagioli, intanto il loro bel nome scientifico *faseolus coccineus* per via del colore, rosso, molto intenso, dei fiori e tante altre cose.

Ho scoperto che sono una varietà, ne esistono anche in altre versioni, non solo viola, che possono presentare altre fogge altrettanto variopinte; si tratta di un fagiolo di montagna molto resistente presente sulle nostre Prealpi, diffuso dalla Valvarrone alla Val Camonica, che veniva chiamato dalle popolazioni che lo coltivavano *scazafam*, *scacciafame*, bastava a riempire una bella pentola per una zuppa sostanziosa e la tingeva di rosso.

L'ho coltivato con cura, è una varietà molto forte, si arrampica con vigoria e raggiunge e supera facilmente i tre metri, presenta una vegetazione imponente di un bel verde intenso, germoglia con facilità e si avvince al sostegno presto, conviene approntare dei paletti alti, meglio ancora lasciarlo andare, liberamente su un albero o su un

TEMPI GRAMI PER LA BIODIVERSITÀ

La brevettazione del vivente, a cominciare dalle sementi, muove ulteriori passi. Per generare profitti bisogna creare disuguaglianze ed escludere sempre più persone dall'accesso alle risorse di sostentamento: lo sanno bene le multinazionali che corrono ad accaparrarsele. Se la proprietà privata della terra è ormai per i più un fatto incontrovertibile, la proprietà privata dell'acqua, delle sementi, delle piante e degli animali riesce ancora a produrre qualche sussulto. La novità degli ultimi mesi è che risultano confermati i brevetti che la multinazionale delle biotecnologie Monsanto ha richiesto all'EPO, l'ufficio europeo dei brevetti. Nuove varietà colturali di broccolo, pomodoro e melone ottenute con tecniche di selezione assistita da marcatori (MAS), una tecnica di laboratorio che permette di incrociare e selezionare le varietà in modo artificiale ma senza modificazioni genetiche. Nonostante queste varietà non siano tecnicamente organismi GM, è stato possibile brevettarle, con il risultato per i detentori della patente di poter esigere il pagamento di diritti a chiunque le coltivi, ne conservi, scambi o distribuisca semi, nonché le utilizzi per successivi incroci varietali. Si spiana così la strada alla progressiva brevettazione di tutte le piante alimentari, estendendo a tutti i vegetali le problematiche legali associate agli OGM. Intanto nei cassetti dell'EPO giacciono già altre centinaia di richieste di brevetto, anche per gli animali.

A rinforzare questo attacco giunge la notizia di condanna di Kokopelli, un'associazione francese dedita alla conservazione, scambio e vendita di antiche varietà orticole e floreali. Come già ricordato in passato, la normativa europea sulle sementi prevede l'iscrizione obbligatoria di tutte le varietà utilizzate in registri che ne accertino l'omogeneità e la purezza genetica. Tralasciando l'assurdità di pretendere l'omologazione genetica per delle sementi, che dovrebbero essere una riserva di biodiversità e non il contrario, questa norma prevede adempimenti molto onerosi, studiati per favorire il monopolio sementiero. Con ciò, risultano illegali la totalità delle sementi non commerciali utilizzate e scambiate in Europa. Kokopelli si rifiuta di adempiere al provvedimento, per questo è stata citata in giudizio dai giganti europei della distribuzione di sementi, ed è stata condannata da un tribunale ad un risarcimento di 35.000 Euro.

Oggi che la maggior parte dell'umanità è stata espulsa dalla terra e si addossa nelle città, impossibilitata ad accedere liberamente alle risorse vitali come l'acqua e il cibo, la legge cristallizza nei tribunali il rapporto di forze tra i padroni del mondo e i propri sudditi, cioè noi. Ciò che è liberamente disponibile non crea commercio né ricchezza monetaria, non si può accumulare e non dà potere. Se questo problema nell'opulenta Europa può sembrare ancora un passatempo per neorurali un po' naïf, così non è per quelle popolazioni rurali che ancora si sostentano in modo diretto. L'accaparramento di terra, acqua e sementi da parte dei ricchi del Nord del mondo, è parte della strategia neocoloniale sulla quale si fonda la supremazia Europea e Nordamericana su-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



pergolato. Con il passare degli anni, non molti, per molte stagioni ho sempre conservato soltanto tre fagioli: tutti gli altri li ho donati, regalati ad amici, ai vicini, a chi me li chiedeva. Questa stagione è la prima volta che ne tengo di più per me. Perché, finalmente, i fagioli di montagna della signora Domenica possono dirsi salvi: amici che ne

avevano ricevuti ne hanno riprodotti a sufficienza. Per l'anno venturo voglio provare a cucinarne un po'. Fino ad ora non ne ho avuto l'ardire, sempre teso alla loro diffusione, e a nulla mi è servito il sapere che questi fagioli erano coltivati da amici in Val Varrone, sulle montagne dell'alto lago di Como, i miei fagioli restano quelli di Dome-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

gli altri Stati, permettendo di soddisfare i bisogni alimentari al di fuori dei propri confini. Il risvolto della medaglia è che noi, i poveri dei paesi ricchi, non possiamo liberarci da questo sistema di oppressione senza perdere anche i nostri privilegi rispetto ai poveri dei paesi poveri. Per sottrarsi a questo impasse, che vedrebbe morire di fame qualsiasi tentativo di cambiamento, non resta che ricreare le basi materiali di sostentamento per una prossima rivolta all'ingiustizia. A tal proposito, coltivare il proprio orto non sarà certo un vezzo.

nica e mi tocca preservarli, tenerli preziosi: chi me li ha affidati lo ha fatto persuasa di avere a che fare con un vero seedsaver, un buon custode di semi antichi, e tale, io, ho voluto essere. A chi volesse cimentarsi nella loro coltivazione posso dire di pazientare: non ne spedirò a nessuno, data la quantità non notevole, intendo limitarne la riproduzione nelle valli qui attorno e diffonderne tra amici fidati. Una volta che saranno diventati più diffusi ed abbondanti, volentieri potrò cederne, ma mai più di tre alla volta. A me tre fagioli son bastati, sono bastati per riprodurne altri e seminarne in giro, chi ne ha ricevuti si è detto contento e nessuno me ne ha mai richiesti di più.

Anche questa è una bella storia, una buona e salutare pratica di sobrietà e cura, dalla montagna di Barzio, in Valsassina fino a casa mia, in Vallassina, nomi che spesso sono confusi: tra le due valli c'è però il lago, il ramo del lago di Como dalla parte di Lecco, dalla mia finestra si vede la Grigna, una montagna aguzza ed alta che d'inverno si riempie di neve. Ecco, proprio da dietro quelle guglie, di là mi son venuti i tre fagioli della signora Domenica, grazie, dormi Domenica, sulla valle vegliano, numerose, ciocche di fiorellini rossi e sale il buon profumo di una zuppa di fagioli gustosi.

Il testo della scheda è opera di un seed saver di Nunatak. La foto che accompagna l'articolo è tratta da internet.



SENTI CHI PARLA

DIALETTOLOGIA E LETTERATURA ORALE

MICHELA ZUCCA

Che cos'è un dialetto? Niente, formalmente, lo distingue da una lingua, che è la parlata caratteristica per determinati gruppi di individui. Anzi: esistono idiomi importanti, come l'occitano, usato per secoli come lingua delle minoranze colte e dei poeti, oltre che come lingua di scambio dai mercanti dell'intera Europa, come oggi l'inglese, che si sono trasformati in dialetto, sono sopravvissuti solo in zone circoscritte e solo da pochi anni stanno, in alcuni casi, risalendo la china della marginalità. Una certa quantità di queste parlate, però, in zone vastissime, in aree notevoli o su fazzoletti di terra, hanno finito per prevalere su altre, arrivando a servire le esigenze di comunicazione di molta gente, a scapito di altre, che si sono diffuse solo parzialmente. Ma non è solo una questione di numeri, è una questione di *status*, di prestigio, di classe (e un fenomeno antropologico): perché lingue di piccole nazioni (ad esempio l'Olanda o la Danimarca), che pochi conoscono, comunque rimangono lingue, e dialetti parlati da decine di migliaia di persone restano vernacolo? La differenza è stata propiziata da eventi storici, scelte di comunità e di potere, necessità commerciali e sociali, che hanno dato impulso allo sviluppo e alla diffusione di alcuni linguaggi piuttosto che di altri. Tutto il resto, si è trovato appiccicata l'etichetta di "dialetto".

Dal punto di vista linguistico, il dialetto possiede particolarità fonetiche, lessicali e idiomatiche in cui una comunità si riconosce, e ne rispecchia la personalità di base. Condensa i concetti, e procede più per immagini plastiche che per mezzo di idee astratte; usa modi diretti, paragoni realistici e corposi, forme sentenzianti, e, a volte, per bisogno di immediatezza, utilizza espressioni veriste, che offendono l'orecchio dei benpensanti. Generalmente, si dice che il dialetto soddisfa solo alcune delle esigenze espres-

sive dell'uomo: quelle legate alla vita quotidiana, non quelle collegate alla professionalità, alla tecnica, alla letteratura. Ciò è vero solo nel momento in cui si considera la letteratura e la tecnologia che provengono dall'accademia, ma non c'è niente di più specifico del dialetto per descrivere gli arnesi di lavoro contadino, adatti solo ad un determinato contesto, per esempio l'alpeggio, o la produzione di cibi tipici. Quando si stende un protocollo per la salvaguardia di un alimento DOC, si usano i termini dialettali: in italiano mancano le parole. Perché il dialetto è l'espressione locale di una cultura. Un patrimonio di valori, una visione del mondo legata ad un determinato tipo di organizzazione sociale e di relazioni economiche che, attraverso il dato linguistico e l'esame antropologico, possono individua-



IL DIALETTO COME CONFINE FRA IL "NOI" E "VOI"

Il dialetto, il saper parlare nella lingua degli antenati, nelle comunità in cui abbiamo fatto il lavoro di campo ma, in generale, sull'intero arco alpino, rimane il segno più tangibile percepito, accettato e condiviso come simbolo di identità. Costituisce il confine fra il "noi" (chi appartiene chiaramente ad un certo territorio e ad un determinato ambito culturale) e il "voi" (chi viene da fuori). Si comincia ad essere accettati quando la gente ti parla in dialetto (anche se si è incapaci di rispondere con lo stesso registro linguistico), perché a livello implicito si viene inclusi nella cerchia di quelli che, "almeno", capiscono gli argomenti di conversazione "dal di dentro".

Non solo: si può misurare il grado di accettazione di una comunità anche partendo dal livello di disagio o di piacere con cui si sente un determinato accento o dialetto. Esiste quindi dialetto e dialetto, perché ancora oggi, i dialetti della gente delle montagne sono visti come simbolo di arretratezza, rozzezza, ignoranza, per arrivare fino alla poca intelligenza e alla deficienza mentale. Così, mentre gli accenti e le cadenze di alcune comunità sono state sdoganate anche in televisione (vedi il romanesco e il napoletano), e se ne avvertono le tracce anche nel doppiaggio di film importanti o in trasmissioni di livello culturale elevato (pensiamo al teatro di Eduardo, per esempio), altri suoni arrivano sui mezzi di comunicazione di massa soltanto come sinonimi di arretratezza e talvolta di idiozia vera e propria. E guarda caso, si tratta appunto delle parlate che vengono dalla montagna. Vedi le caricature del "muratore bergamasco", del "vaccaro crucco altoatesino", piuttosto che del "pastore sardo". Questo la dice lunga su come alcune zone del Mediterraneo siano tuttora considerate marginali, e su come l'immaginario collettivo pensa

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



re dei caratteri differenziati e subalterni rispetto al modello egemone, ma che possono raccontare la storia e la mentalità di un popolo, e non solo delle élites dominanti.

Claude Levi Strauss ha condotto uno studio approfondito sui sistemi linguistici e tassonomici dei popoli cosiddetti "selvaggi", che vivono, normalmente, nella foresta, a strettissimo contatto con la natura, da cui traggono ogni risorsa e le fonti per la loro sopravvivenza: alimentare, ma anche spirituale. I risultati hanno dimostrato che queste tribù, ingiustamente ritenute primitive, si esprimono attraverso lingue estremamente ricche e complesse, specie per quanto riguarda la tassonomia, ovvero la classificazione di piante e animali, che raggiunge una specificità pari e, talvolta,

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ai popoli della montagna... Questo porta all'introiezione del disprezzo da parte dei più, e all'associazione del fastidio con cui si ascolta una determinata inflessione. Ho sentito spesso fior di affermati professionisti del nord che riferivano del senso di disturbo che provavano quando qualcuno gli si rivolgeva in dialetto, del disagio che sentivano all'accento "duro" della gente di montagna (ma anche di "campagna"!), della grande sorpresa che avevano avuto quando avevano "pizzicato" dei colleghi ("perfino insegnanti universitari!") che, quando si trovavano fra loro per una riunione di lavoro, usavano il dialetto. Diversi insegnanti mi hanno confidato che "non si poteva pretendere" che i ragazzi delle valli (ma anche di Lugano!) sapessero scrivere bene, perché "a casa e fra loro parlano dialetto". Molti di loro ribadivano con orgoglio: "ma quando parlano con me, lo fanno in italiano!", come se usare un registro linguistico vernacolare, anche se ben comprensibile (venivano dalla stessa regione: ma gli uni erano nati in contesti urbani, gli altri un po' meno), fosse una mancanza di rispetto.

Il senso di disprezzo è ben avvertito dalla gente di montagna: un insegnante svizzero mi riferiva come gli studenti ticinesi fossero reticenti a parlare con gli insegnanti italiani in classe perché avevano paura di "parlare male" a causa dell'accento, "così forte", e di essere giudicati ignoranti e rozzi.

Eppure, l'assunzione di un sentimento di identità forte, premessa necessaria e imprescindibile ad un'azione di sviluppo, non può fare a meno di passare attraverso la valorizzazione della lingua. Vedi il caso dell'Alto Adige, ma an-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

che della Val d'Aosta, delle zone occitane, del Friuli, dei ladini. Addirittura in Val di Fassa, i corsi di ladino per residenti e turisti sono stati una delle iniziative che hanno avuto più successo negli ultimi anni.

Anche senza scomodare Dario Fo, premio Nobel, che ha inventato un codice linguistico in cui il lombardo si mescola con l'italiano per fare grande teatro, negli ultimi due decenni, il dialetto, si è diffuso anche fra i giovani. Tanto che si sono verificati dei fenomeni interessanti di impiego del vernacolo per elaborazioni culturali tipicamente giovanili (per esempio le canzoni su ritmi reggae dei Pitura Freska, che cantavano in veneto, o di Van de Sfroos, che canta in dialetto lombardo montanaro, oltre ad una ricca scena tra rock e tradizione proveniente dalle valli abitate dalle popolazioni occitane).

superiore a quella dei naturalisti. Attraverso queste denominazioni, impiegando nomi e combinazioni di nomi di vegetali e di animali, si distinguono, su una base linguistica, complicatissimi rapporti di parentela che, per essere capiti e chiariti appieno dagli scienziati occidentali, hanno richiesto l'uso di un computer.

Anche una delle ultime barriere del pensiero "colto", la povertà di vocaboli che indicano proprietà astratte fra le tribù che vivono allo "stato di natura", è caduta dopo un esame linguistico approfondito: sembra che la lingua più ricca di parole astratte sia il chinook dell'America del Nord. Questa grande varietà del vocabolario rispecchia, ovviamente, una conoscenza profonda dell'ambiente in cui si vive, da cui deriva un uso specialistico e preciso di tutto ciò che offrono flora e fauna: gli hanuoo delle Filippine utilizzano per scopi alimentari o terapeutici il 93% della loro flora, conoscono circa 2mila piante diverse (ognuna con il suo nome) e impiegano 150 parole per designare le parti, o le proprietà, dei vegeta-



Che vergogna, quando genti straniere bussano alla nostra porta, essersi dimenticati che le Alpi sono da sempre terre di migranti!

li. Tenendo conto che, a differenza che in Occidente, questo tipo di sapere era condiviso dall'intera popolazione, e applicato all'esistenza quotidiana, ovvero non era una specialità riservata a pochi studiosi.

Perfino per quanto riguarda l'uso di molteplici registri linguistici, i "selvaggi", e le culture popolari europee, possono dare dei punti a coloro che si ritengono civili. La capacità di comporre in rima, e quindi di saper fare poesia, e non solo, ma anche di accostare musica e strofe, era comune fra la gente, e non costituiva privilegio di chi aveva ricevuto una formazione particolare, dei musicisti e dei poeti. Oggi, questo sapere antico è sopravvissuto in poche regioni, per esempio in Sardegna.

Per concludere, prendiamo in considerazione l'abilità di esprimersi in più idiomi: una consuetudine fra la gente delle Alpi, illetterati o meno, abituata a muoversi al di qua e al di là dei confini degli stati nazionali, e necessitata quindi a capire e farsi capire.

Il testo della scheda è opera dell'autrice dell'articolo.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, tranne quella nella pagina precedente che è contenuta in: AAvv, "Conoscere la valle cannobina", Comunità Montana Valle Cannobina, Novara 1977.



IL FRUTTO DELLA MEMORIA

STORIE DI MELE E PERE A VALVERDE (APPENNINO PAVESE)

FEDERICA RIVA

“Non ci sono più, sono qualità che si son perse tutte”. Questa è la risposta che comunemente ci veniva data dalle persone a cui chiedevamo delle antiche varietà (d’ora in poi chiameremo “vecchie qualità” usando l’espressione più comune tra i contadini) di mele e pere che nel tempo erano state selezionate, scelte, innestate e lasciate crescere nei campi. Piante che sono testimoni di un cambiamento del mondo rurale cui, se si prendono alla lettera le affermazioni delle persone intervistate, sembrano non essere sopravvissute. Questa è anche la prima cosa che abbiamo imparato: non è la presenza fisica della pianta a farla esistere; non c’è banca genetica che possa in qualche modo “riportare in vita” le vecchie varietà senza strapparle al contesto quotidiano in cui assumevano un valore condiviso, produttivo ma anche affettivo, familiare e comunitario. Le qualità vecchie ci sono ancora: basta osservare le piante che interrompono testardamente le distese coltivate a monocoltura di grano ed erba medica; oppure bisognerebbe ripartire dai margini degli spazi produttivi e commerciali, visitando gli orti familiari dove nella scelta delle qualità, nella selezione dei semi e delle marze per gli innesti, intervengono logiche che esulano dal mercato e che rispondono piuttosto a memorie del gusto e al sapore delle storie vissute.

Perché dagli anziani intervistati ci veniva messa di fronte l’inesistenza di queste piante mentre ci davano le coordinate per trovarle in mezzo ai campi, negli orti o in qualche antro del bosco? Come possiamo conciliare le dichiarazioni di estinzione - “non ce

ne sono più" - con i gesti che ce le indicavano in lontananza? La presenza o inesistenza delle vecchie qualità sembra intrecciarsi a mappe intime alla comunità, fatte di relazioni più che di evidenze concrete, di un radicato senso condiviso più che effettivo affondare delle radici nella terra.

Per uscirne può essere utile fare un passo indietro e cercare di intuire che cosa possa significare "vecchia qualità" all'interno del mondo contadino dove l'innesto era un'arte diffusa e non da specialisti. "Ad-

domesticare una pianta selvatica" significava privilegiare alcune caratteristiche e qualità rispetto ad altre perché meglio rispondevano ai bisogni e alle risorse disponibili, ai gusti e alla

disponibilità stagionale di cibo, alle reti di mercato locale e alle ricette che accompagnavano alcune occasioni rituali. I contadini sanno che le varietà non esistono in natura ma che, piuttosto, sono sempre il risultato di un processo di addomesticamento che si prolunga e si trasforma nel tempo lungo delle generazioni. Tutt'altro che riconducibili al loro materiale genetico, le varietà sono un prodotto culturale; fanno talmente parte del paesaggio rurale in cui prendono forma che un cambiamento radicale di quest'ultimo le può destinare all'estinzione, alla loro perdita di senso collettivo, all'invisibilità percettiva. Proprio come se non esistessero.

"Pere e mele, castagne e patate davano da mangiare alla gente". Numerosi sono

i racconti delle colazioni fatte con *pan e pér cavgion* o *pan e pum frascon*, dei pasti a *pér giasö* e castagne lasciate cuocere lentamente sulle stufe accese, o dei *pum da lira* cotte nel forno del pane prima che si spegnesse. E ancora, si parla di frutta come di *companatico* o *pietanza* il cui gusto era reso particolarmente gustoso dalla mancanza di cibo. Nello stesso tempo si fa anche riferimento al valore economico che nel mondo rurale dell'Appennino assumeva l'eccedenza di frutta che si poteva destinare alla vendi-



ta. Le mele e le pere hanno reso un po' meno dura una vita di stenti: erano attese e conservate con cura; intorno alla loro maturazione, selezione, disponibilità e in alcuni casi vendita, si percepiva lo

scorrere del tempo collettivo e delle stagioni agricole. Il tempo era anche cruciale nella scelta delle qualità da innestare: il progetto che sottostava le attività di manipolazione umana del selvatico si accordava soprattutto ad una disponibilità temporale.

In un'economia di sussistenza i contadini diventavano veri "appassionati" della diversità, unica condizione per assicurarsi cibo attraverso le stagioni. Si addomesticavano piante non solo affinché appagassero i gusti o i bisogni individuali. La qualità di pera o mela era identificata come quella che arrivava prima o dopo, che bruciava velocemente la maturazione e che diventava *niis* (la fermentazione interna degli zuccheri rendeva la polpa molto

dolce e marrone) o che poteva sfidare le leggi del marciume per tutto l'inverno, fino a primavera inoltrata.

La parola "varietà" non fa parte del linguaggio dei contadini quando parlano di piante da frutta. Piuttosto sembra che sia prediletta la denominazione di "qualità", sia nel caso di piante "vecchie" che di quelle "moderne". La qualità sembra rimandare ad un sistema di classificazione intimo, implicitamente riconosciuto e con-

diviso da chi le ha scelte e innestate, mantenute e conservate. Le "varietà" sembrano riportarci alla precisione di una potenziale tassonomia universalmente condivisa, una "pomologia" basata sulle caratteristiche oggettive e uniche di ogni pian-

ta. Le qualità, invece, sembrano aver più a che fare con una classificazione interna a una comunità di pratica: seguono la variabilità di un gusto culinario riconosciuto localmente, la specificità dei mercati che intorno ad esse si sono costruiti, dissolti o trasformati nel corso del tempo collettivo; il loro destino intrecciato alla trasformazione del paesaggio rurale, delle colture quanto delle pratiche agricole. Inoltre, le qualità riconosciute delle piante sono intrecciate alla socializzazione delle percezioni sensoriali come il profumo, il gusto, la vista e il tatto tra le persone che condividono quotidianamente l'esperienza di uno stesso luogo. Parlare di qualità ci rimanda ad una dimensione vissuta del-

le piante che lascia spazio all'indeterminatezza delle percezioni e storie individuali, famigliari quanto collettive. La qualità, a differenza della varietà, non sempre ha un nome oppure ne può avere molti allo stesso tempo.

"La frutta la chiamavamo con una lingua da bambini". Con "lingua da bambini" l'anziano agricoltore ci è sembrato voler dire che era quasi un gioco linguistico nominare la frutta che non aveva la "se-

rietà" delle denominazioni in italiano delle diverse varietà. Quando chiedevamo di definire il nome di una qualità, spesso ci davano la risposta anticipandola da un "tra noi si dice", come per sottolinearne il carattere famigliare e consuetudinario del-

le denominazioni usate. E questo non sorprende: il nome usato è una sorta di descrizione locale del frutto che si distanzia dalla definizione scientifica o da quella destinata al consumatore. Il nome è una questione operativa; serve per capirsi e identificare un frutto per le sue caratteristiche distintive sul campo, in cucina, durante la conservazione o per le reti di mercato. Quando le caratteristiche distintive di una qualità si confondono con quelle di altre, spesso anche i nomi perdono in precisione e determinatezza.

I nomi di una stessa qualità cambiano spesso da una frazione all'altra (per esempio *pér russett* o *pér ruslen*, i *travaain*, tra-



vaïen o travaio) seguendo le numerose inflessioni del dialetto usato. Alla denominazione dialettale si associavano a volte degli altri nomignoli che non avevano diffusione d'uso se non tra gruppi famigliari o di vicinato. I nomi dati alle vecchie qualità ci fanno entrare in un mondo intimo e consuetudinario, non immediato; si tratta di definizioni fatte con "lingua da bambini", ci possono confidare molto più di una nomenclatura. I nomi detti con lingua da bambini sono una questione intima. Difficilmente ci venivano comunicati nei primi incontri ma a volte ci sono stati rivelati presi dall'entusiasmo del racconto. In alcuni casi ci si vendicava di una pianta particolarmente difficile da cogliere e che faceva frutti piccoli affibbiandole nomi poco lusinghieri, come per quella *piantasa* del *pér stronsè*.

"I travaïen non servono più". Queste parole che ci sono state dette da un anziano che, nonostante la sua carriera da guardia forestale, "non ha mai smesso di fare il contadino", ci hanno fatto riflettere. Perché dire che i travaïen *non servono più* e non sem-



plicemente che *non ci sono più*? Chiaramente le varietà sopravvivono per le loro qualità e rispondenze al gusto ma possono sparire anche perché diventano ridondanti, fuori luogo e senza senso in contesti lavorativi, sociali, economici profondamente mutati. Il "senso" e la "funzione" del *travaïen* era quello di essere tra le "ultime mele ad essere colte prime delle gelate" e quello di poter essere conservato in soffitta a lungo, per tutto l'inverno, fino a giugno inoltrato,

quando la frutta scarseggiava. A differenza delle mele più rinomate, i *travaïen* avevano "la pelle dura" e non si ammaccavano facilmente, anche grazie al letto di foglie che si formava a terra prima della loro maturazione tardiva.

Ancora, la sua utilità era legata al taglio manuale del grano al quale veniva associato e dal quale ha ereditato il nome. La mietitura infatti rappresentava il lavoro agricolo (*travai*) più intenso, sia fisicamente che affettivamente: da lì dipendeva in gran parte il futuro di sussistenza della famiglia per l'anno a venire. Il *travaïen* "non era una mela da mettere a tavola", "era l'ultima nella graduatoria": era piuttosto una mela da lavoro, da portare sui campi. Grazie alle sue piccole dimensioni, tali da potersene tenere un paio nelle tasche, era apprezzata per le sue qualità dissetanti soprattutto durante un lavoro intensivo come la mietitura.

Vorremmo sottolineare un aspetto che testimonia il carattere anche identitario di questa vecchia qualità di mela: tutti gli intervistati, che per lo più hanno vissuto il cambiamento dell'agricoltura almeno dagli anni '40, non solo la conoscevano ma erano profondamente colpiti dal fatto che anche noi, "giovani e in parte forestiere", chiedessimo di descrivercele. Parlare del *travaien* abbattava un muro che ci divideva durante le interviste, testimoniato dal cambiamento del registro linguistico. Si trattava, infatti, dell'occasione in cui ritornavano al dialetto, come per riportare la mela alla dimensione vissuta del quotidiano. Per questo motivo, il *travaien* ha assunto per noi un valore tutto particolare: non perché non c'è più e quindi è "raro", né in quanto veramente tradizionale o puramente locale o simbolo di una cultura autentica. Piuttosto si tratta di una mela che ci racconta del cambiamento e del valore che una qualità può assumere all'interno di relazioni generazionali. Infatti, il *travaien* a noi è sembrato un testimone che non poteva essere passato alle nuove generazioni: il suo senso nella quotidianità non poteva essere riconosciuto perché molto di ciò che lo circondava e lo rendeva "sensato" era inevitabilmente e radicalmente cambiato.

Vogliamo condividere, un po' a conclusione di questo articolo sulle piante sparse, un gesto che ci ha restituito il senso del nostro lavoro "sulla tradizione". Un anziano agricoltore, incontrato da noi diverse volte, è andato nel bosco dove, sotto la vitalba, sapeva di poter ritrovare una pianta di *travaien* e ne ha prese delle brocche che ha innestato sui selvatici. È stato un bel regalo, che ci ha restituito il senso intimo ed affettivo del "passaggio di testimone" e ci ha confermato il senso di continuità che le vecchie varietà, e il mondo rurale che intorno a loro ruotava, possono assumere per un rinnovato sguardo sul paesaggio di oggi.

Testo estratto da un articolo proposto da Federica Riva per l'Almanacco etnografico 2012.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet: i due particolari raffiguranti frutteti sono, il primo, opera di Vincent Van Gogh mentre il secondo di Antoine Chintreuil; l'immagine alla precedente pagina raffigura l'affilatura delle falci durante i lavori di fienagione.



LE REPUBBLICHE PARTIGIANE IN PIEMONTE

RAGO REBEL

ERA UNA FESTA. . . SI VIVEVA IN UN AMBIENTE AMICALE E DI FIDUCIA RECIPROCA, NON MANCAVANO "FESTE, BALLI E GOZZOVIGLIE"¹.

"NOS MONTAGNES SONT A NOUS"².

NEL NUMERO 23 DI NUNATAK (ESTATE 2011), SI È AFFRONTATO IL TEMA DELLE REPUBBLICHE PARTIGIANE SVILUPPATESI NEL 1944, IN PARTICOLARE NELL'ARCO ALPINO, DESCRIVENDO LE CONDIZIONI DELLA LORO NASCITA E IL LORO STRETTO LEGAME CON LA MONTAGNA, CON IL SUO ESSERE TERRA DI FUGGIASCHI, ERETICI, RIBELLI, E LUOGO CHE HA MANTENUTO VIVE LE TRADIZIONI NELLE FORME COMUNITARIE DI GESTIONE DEI BENI COMUNI, MA ALTRESÌ DELLA VENDEMMIA, DELLA COSTRUZIONE DELLE CASE, DEI FORNI PER FARE IL PANE, ECC. IN QUESTO NUMERO, SI PROPONGONO ULTERIORI SPUNTI DI RIFLESSIONE DESCRIVENDO I DIVERSI PROVVEDIMENTI PRESI DALLE REPUBBLICHE NEI VARI TERRITORI LIBERATI DEL PIEMONTE, IL TUTTO NON COME ESIGENZA DI FREDDA STATISTICA O CURIOSITÀ STORICA, MA COME RECUPERO DI QUELLA MEMORIA DELLE LOTTE DELLE ALPI, IGNORATA O RISCritta IN CHIAVE DI PACIFICAZIONE SOCIALE, MEMORIA CHE È INVECE NECESSARIA PER RIPRENDERE QUEL FILO ROSSO DI LIBERTÀ E AUTONOMIA CHE DALL'ANTICHITÀ AD OGGI SI È MANIFESTATO NELLE ALPI SIA NELLE LOTTE SIA NELLE ESPERIENZE DI AUTOGOVERNO.

Nello scorso articolo si è evidenziato come l'esperienza delle Repubbliche non si sia limitata alla lotta al nazifascismo ma si sia sviluppata come momento di rivolta contro la fame atavica e l'oppressione da parte dei signori, come in essa si sia manifestato il conflitto tra autonomia dei territori e poteri centrali e ne sia emerso il valore sovversivo espresso in quell'esigenza di giustizia sociale, di autonomia, di autogoverno e libertà. Valori rimasti presenti in tutta la lotta al nazifascismo e in seguito (a Liberazione avvenuta) elementi fondanti lo scontro con la politica degli alleati, dei vari partiti e dei burocrati del CLN, scontro che nel '46 porterà migliaia di partigiani nuovamente in

montagna perché, come diranno i ribelli di Santa Libera, in quel ritorno in montagna si manifestava "il rifiuto di abitare una repubblica che mitraglia i contadini, libera i fascisti, e mette gli operai alla disoccupazione"³.

Esperienze e valori che sono necessari per chi vuole vivere le Alpi, e più in generale la montagna, come luogo di lotta e resistenza contro questo mondo di nocività, di miseria e di oppressione, e che nei giorni della Libera Repubblica della Maddalena, tra la costruzione di una barricata e un bicchier di vino, tra il sapere delle piante e il recupero dei tanti mestieri, abbiamo visto crescere nella possibilità concreta del vivere le Alpi in forma comunitaria. Così come, guardando le stelle e cacciando i fascisti, l'hanno vista crescere i partigiani e gli abitanti dei territori liberati delle Repubbliche Partigiane.

REPUBBLICA DELL'OSSOLA

Il 10 Settembre 1944 ha inizio il periodo della Repubblica dell'Ossola che, per la sua vicinanza con la Svizzera e quindi per l'osservazione della stampa internazionale, per la presenza di numerosi intellettuali antifascisti, per i film ed i libri ad essa dedicati, è sicuramente una delle più note repubbliche partigiane. Estesa su di un territorio con 35 comuni e 85.000 abitanti, ha avuto la durata di circa un mese.

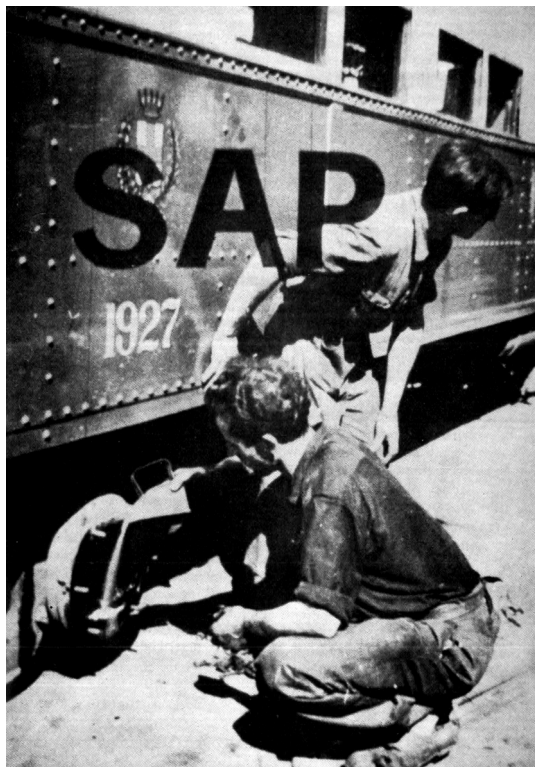
La giunta, nella sua composizione, riflette le diverse forze politiche impegnate nella liberazione, al punto che nei giorni successivi al suo insediamento vengono cooptati nuovi commissari per dare maggior rappresentatività ai partiti presenti nel CLN nazionale. Questi commissari svolgono un ruolo pari a quello di ministri, ognuno con il proprio incarico riguardo ai diversi settori della vita amministrativa: finanze, lavoro, trasporti, istruzione, collegamenti con il CLN e con le formazioni partigiane. Particolare novità per l'epoca è l'assegnazione di una donna, Gisella Floreanini, al ruolo di Commissario all'assistenza. Il presidente della giunta, tra le varie attribuzioni, ha anche quella dei rapporti con l'estero e questo diviene motivo di conflitto con il CLNAI⁴ che ritiene inammissibile che una zona libera si doti di un ministro degli esteri, contestando altresì l'ordine di costituzione della giunta perché effettuato dal comandante partigiano Superti, repu-



I partigiani dell'Ossola si preparano a difendere la loro zona libera.

Il presidente della giunta, tra le varie attribuzioni, ha anche quella dei rapporti con l'estero e questo diviene motivo di conflitto con il CLNAI⁴ che ritiene inammissibile che una zona libera si doti di un ministro degli esteri, contestando altresì l'ordine di costituzione della giunta perché effettuato dal comandante partigiano Superti, repu-

tandolo invece di competenza del CLN. Tale contrasto verrà risolto con un escamotage burocratico, tuttavia dimostra la presenza della contraddizione tra una pratica di autogoverno che si esprime nelle zone libere e la semplice gestione amministrativa in attesa dell'arrivo degli alleati, voluta dai partiti, dai soliti padroni e dal CLN Centrale.



Si bloccano i rifornimenti al nemico: sopra, sabotaggio delle SAP; sotto, deragliamento di un treno presso Mergozzo.



generi di prima necessità. Vengono stipulati accordi commerciali con la Svizzera. Contro i vettovagliamenti forniti da Berna vengono dati alla Svizzera manufatti industriali in giacenza negli stabilimenti, oltre che pirite, acido solforico, abrasivi, etc. Viene imposto un contributo straordinario per industriali e commercianti e rinnovata l'esportazio-

La giunta delibera in materia di lavoro, economia, finanza, scuola, formazione ed in ambito sociale e assistenziale. A Domodossola e negli altri comuni si costituiscono i CLN e vengono insediati i sindaci al posto dei podestà cacciati. Nel frattempo si costituiscono il Fronte della Gioventù, l'Unione Donne Italiane con il Gruppo Difesa Donne e le Camere del Lavoro a Domodossola e Villa d'Ossola. Vengono sciolti i sindacati e le mutue fasciste, nelle fabbriche vengono elette le commissioni interne e si destituiscono quelle nominate dal regime. A livello confederale, il trasferimento delle mutue viene affidato ad un amministrazione nominata dalle masse operaie. I rinati sindacati liberi aprono una trattativa con la giunta e i padroni per aumenti salariali, calmieri sui prezzi e per migliori trattamenti normativi. Vengono concessi aumenti salariali a ferrovieri e dipendenti pubblici.

Uno dei problemi più pressanti, come in tutte le zone libere, è quello degli approvvigionamenti alimentari. Le prime iniziative in merito sono: l'accertamento delle risorse, il controllo sulla produzione, il razionamento dei viveri e la regolamentazione in maniera più equa dei

ne di valuta. Infine viene sostituita tutta la toponomastica fascista.

Vengono riattivate le comunicazioni ferroviarie, i servizi di corriere per la valle e il servizio dei pompieri. Si riorganizzano il servizio postale, telegrafico e telefonico e vengono stampati francobolli con tanto di regolare pratica presso l'Unione Postale Universale di Ginevra.

Viene riordinata la giustizia abolendo la pena di morte se non per i reati politici e garantendo la gratuità della difesa. Per le questioni di ordine pubblico viene istituita un'apposita commissione che esamina la posizione degli iscritti al partito fascista, dei collaborazionisti e viene costituita la Guardia nazionale con il compito di controllo e vigilanza sui soggetti segnalati dalla commissione e su approfittatori, spie e sabotatori.

In campo scolastico e pedagogico, una commissione didattica sviluppa un progetto che prevede la revisione dei programmi e dei libri di testo, sostituendo i vecchi testi dai peggiori contenuti razzisti e colonialisti. Vengono sviluppati programmi scolastici fondati su un ciclo iniziale di formazione di tre anni comune a tutti, valido per l'ammissione a tutte le scuole medio-superiori e con una successiva distinzione tra studi liceali e studi tecnico-professionali (in corsi biennali e triennali). Vengono realizzati corsi di università popolare sulla storia dell'Europa moderna. Si cercano i maestri e le risorse per il mantenimento degli stessi: i maestri rispondono alla chiamata e costituiscono un proprio sindacato.

I lavoratori, gli artigiani, i contadini e tutti coloro che hanno una professione e delle capacità le mettono a disposizione della Repubblica, valga l'esempio degli

operai delle industrie locali che attraverso il loro saper fare, progettano e approntano rudimentali bombe a mano, un carro blindato, alcuni lanciafiamme, e che con gli ingredienti disponibili riescono anche a fare il carburante.

Viene istituita la libertà di stampa e viene sostenuta l'attività editoriale con la giunta che pubblica quattro numeri di un settimanale dal nome "Liberazione" e diversi numeri di un bollettino di informazione rivolto alla popolazione, vengono inoltre diffusi volantini e affissi manifesti. Vengono stampate L'Unità, Unità e Libertà, L'Avanti, Valtovoce e un numero del Patriota.

Si organizzano comizi, conferenze, concerti, balli e varie attività ludiche e culturali. Viene installata una radio che non arriva oltre alle prove tecniche a causa della caduta della Repubblica.

Sorge un comando militare unico con compiti di coordinamento tra le varie formazioni, che nella realtà avrà problemi a funzionare per la conflittualità presente tra le forze partigiane (autonomi e garibaldini), e per il comportamento degli alleati che fecero i lanci alla sola formazione "Valtoce" ignorando i luoghi preposti dalla Repubblica, pur sapendo dell'imminente controffensiva nazista.

La vita della Repubblica ebbe una caratteristica di grande partecipazione popolare, pur se la sua nascita e il suo sviluppo furono spesso condizionate dall'atteggiamento anticomunista delle formazioni autonome e degli alleati angloamericani.

LANGHE, ALTO MONFERRATO E CITTÀ DI ALBA

A est delle valli cuneesi, fra i fiumi Tanaro e Bormida, si estende la regione dell'alto Monferrato e delle Langhe, oltre 100 pa-

esi coinvolti e numerose decine di migliaia di abitanti. Nelle Langhe, la presenza delle formazioni di stampo badogliano e/o liberal borghese non dà impulso alla formazione delle giunte popolari e pur prendendo provvedimenti di tipo sociale, in particolare sui beni di prima necessità, queste formazioni privilegiano nel loro agire l'aspetto militare e la conservazione amministrativa esistente, facendo elezioni scarsamente partecipate di consigli comunali con poteri limitati. Solo ad ottobre, pochi giorni prima dell'offensiva nazifascista, si costituirà un CLN delle Langhe che si prefigge di svolgere i tipici ruoli delle giunte popolari.

Le formazioni autonome (per lo più di stampo badogliano e/o liberal-borghese), già nei mesi precedenti il periodo delle zone libere, costituiscono l'Ufficio Civile, i cui membri sono nominati dai comandi partigiani, che si occupa delle questioni delle



provviste (che si ottenevano con azioni di sottrazione all'ammasso fascista) e della distribuzione dei viveri per i partigiani e la popolazione, censendo e suddividendo le derrate alimentari.

Nel Monferrato, dove sono presenti le brigate Garibaldi, nel periodo antecedente a quello delle zone liberate si erano costituite le Delegazioni Civili, con gli stessi scopi sopra elencati inerenti il censimento e la distribuzione delle provviste. Nella gestione delle zone liberate, tramite le Delegazioni Civili, queste brigate danno avvio alle prime giunte popolari, di cui la

prima nasce nell'Aprile '44 a Rocca D'Arazzo, con l'obiettivo di crearne successivamente in tutte le zone libere e di attivare i CLN locali e gli organismi di massa. Nei diversi paesi dove sorgono le giunte popolari, si tengono comizi e assemblee sui problemi immediati (provviste, generi di prima necessità, reti difensive, ecc.) e su tematiche politiche quali le libere elezioni e il suffragio universale. Si vota per alzata di mano, ma anche con votazioni segrete per mezzo di schede. In alcuni paesi partecipano al voto anche le donne.

Si costituiscono organismi di massa, come il Fronte della Gioventù per giovani operai e studenti, ma anche per giovani contadini.

Nel Monferrato viene istituita la Giunta Popolare Amministrativa che ha il compito di controllare, dirigere e coordinare le attività delle giunte locali, pur nell'autonomia dei

singoli comuni. Viene vietato il transito nelle zone libere ai trafficanti in borsa nera. Le esportazioni vengono autorizzate dalle giunte comunali a commercianti che garantiscano che le merci non vengono fornite ai nazisti e che paghino la tassa di esportazione stabilita. Per i principali prodotti alimentari viene proibita la contrattazione privata e viene decisa la costituzione di un ammasso popolare: il prezzo di vendita viene definito dopo avere ascoltato il parere degli interessati, produttori e consumatori, e in questo modo la carne giunge al consumatore ad un prezzo tre volte inferiore rispetto ai territori non liberati. Per la legna viene stabilito l'approvigionamento gratuito alle famiglie povere, residenti e sfollate, e assicurato il fabbisogno a scuole, ospedali, opere pie, etc. Per il grano viene lasciato ai contadini l'occorrenza per la famiglia e per la semina e vengono loro assegnati due quintali a testa da vendersi a prezzo politico alla popolazione. La stessa quantità viene gratuitamente distribuita agli iscritti negli elenchi dei poveri o come, a Nizza Monferrato, si differenzia il prezzo a seconda della condizione economica, per cui il prezzo di otto lire al kg del pane è ridotto a tre lire per gli indigenti.

Gli agricoltori vengono pagati in parte in denaro e in parte con buoni.

La produzione del vino è da sempre la principale attività della zona, pertanto viene concesso ai partigiani di allontanarsi dalle brigate per aiutare la famiglia nel periodo della vendemmia. Si costituiscono le commissioni comunali impegnate ad allestire i ruoli delle imposte che saranno esposti in piazza ed entreranno in vigore solo dopo che la cittadinanza ne avrà preso visione, provvedimento preso per evi-

tare che i commercianti temporeggino nell'acquisto delle uve per far scendere i prezzi. Si studia la possibilità del trasporto fluviale per l'esportazione del vino fuori zona progettando uno speciale traghetto in grado di viaggiare sul fiume Tanaro.

Si costruiscono delle cisterne dove nascondere il vino, sia nel caso dell'arrivo dei nazifascisti, sia per occultarlo agli speculatori della borsa nera. Per compensare il mancato guadagno dei contadini si studia una speciale tassa di esportazione. Per ciò che concerne i mezzadri viene decisa la ripartizione del prodotto al cinquanta per cento fra proprietario e mezzadro e vengono affrontate le questioni che riguardano le migliori di vita dei mezzadri.

A Canelli si realizza tra operai e impiegati del settore vinicolo e i padroni "un accordo per l'adeguamento salariale", in cui si prevede oltre all'adeguamento delle paghe orarie e mensili in relazione alle mansioni e alle qualifiche svolte, l'introduzione di un'indennità di carovita per ogni giorno lavorato di 25 lire a ogni lavoratrice o lavoratore capofamiglia e di 10 lire per i singoli.

Viene garantito un salario di 40 ore settimanali, anche se le ore lavorate risultino inferiori. I provvedimenti del contratto vinicolo si estendono a edili, falegnami, marmisti, scalpellini, fornaciai, e anche agli apprendisti. Vengono adeguati i salari dei dipendenti comunali e un gruppo di ferrovieri da mesi senza stipendio viene sostenuto con un prestito del CLN locale. La Giunta Amministrativa del Monferrato incamera le tasse e le varie imposte statali della zona e stabilisce un prestito semi-obbligato, mediante cartelle da far corrispondere alle famiglie benestanti della zona, facendo decidere l'ammontare della

cifra ai comitati locali che meglio conoscevano le possibilità economiche dei vari ricchi. Viene fatta una lista degli elementi fascisti pericolosi, degli approfittatori o di personaggi sospetti, da arrestare o con il divieto di allontanarsi dal proprio comune a secondo della gravità delle azioni commesse. Viene costituito un corpo di polizia per "... provvedere alla neutralizzazione e repressione... dell'attività disgregatrice che elementi fascisti repubblicani, ex-fascisti, filo-repubblicani, filo-tedeschi stanno svolgendo in ogni comune della zona liberata per rompere il fronte unico nazionale antifascista...". La liberazione di Alba avrà un grande valore propagandistico e una risonanza anche grazie al libro di Beppe Fenoglio⁵ ma non aggiungerà nulla alle esperienze sopra descritte, anzi la breve durata, la presenza delle formazioni autonome, che come già scritto non erano interessate alla costituzione delle giunte popolari o ad un profondo cambiamento sociale, fa sì che l'attività del CLN sia molto limitata. Ma l'arrivo dei partigiani e delle partigiane in città, la voglia di vivere oltre che di lottare che li accompagnava, l'incontro con la popolazione ribelle, la requisizione delle auto ai borghesi e lo scuotere delle teste dei conservatori al veder marciare fiere le partigiane che apostrofavano con frasi tipo "Ahi, povera Italia"⁶, ne ha fatto un momento importante del vento di libertà che scendeva dalle montagne.

VAL VARAITA

Alla fine del giugno 1944 le valli piemontesi sono in mano alla guerriglia partigiana. Nella Repubblica della Val Varaita, che coinvolge migliaia di abitanti distribuiti

in numerosi comuni, frazioni e borgate, si ha un esempio di partecipazione popolare molto importante, in quanto le questioni che vengono affrontate, escluse quelle strettamente militari, non vengono decise nel chiuso dei comandi di brigata o nelle giunte comunali, ma dibattute in pubbliche assemblee. Sovente la sera, nei paesi e nelle frazioni, vengono indetti comizi per discutere le diverse esigenze, le necessità ed i modi migliori per risolverle. Ad esempio: non essendo più in funzione il servizio di autocorriere che collegava i comuni della valle, la giunta popolare mette a disposizione alcuni autoveicoli partigiani con cui si effettua un regolare servizio da Venasca a Casteldelfino.

Nell'amministrazione delle risorse locali, le giunte della Repubblica agiscono procedendo ad un accurato censimento del bestiame e in base a questo viene ordinato l'ammasso. Una commissione popolare nominata dalle giunte si occupa della requisizione e della stima dei capi di bestiame, determinando la razione di carne e burro spettante a ogni abitante e il quantitativo da fornire alle brigate partigiane. Viene proibito il taglio abusivo del legname per evitare i danni del disboscamento. In altri comuni le giunte procedono alla revisione del sistema di tassazione eliminando le tasse prettamente fasciste (pro africa orientale, milizie, celibi, etc.), non tassando le famiglie indigenti o quelle con membri assenti da casa per motivi bellici. Vengono invece aumentate le tasse agli abbienti. L'introito delle imposte non viene più consegnato all'esattore statale, ma suddiviso tra spese comunali e spese per le formazioni partigiane. In alcuni comuni vengono indette le elezioni stampando in proprio le schede elettorali.

A fine giugno '44 viene costituito un CLN di Valle⁷: come nell'esperienza di quasi tutte le repubbliche, o meglio nella maggioranza dei casi, in Val Maira non vengono dimessi i prefetti o i podestà se si tratta di persone del luogo e non implicati con il regime di Salò. La gestione della zona libera si sviluppa in una dialettica tra formazioni partigiane, CLN di Valle e CLN locali.

Viene fatto divieto di asportare e tagliare il legname senza apposita autorizzazione del comune interessato. Viene istituito il divieto di esportare fuori dalla valle: uova, burro e carni macellate, bestiame, pellami, legname da opera e da cartiera (salvo il legname per riscaldarsi fornito alle popolazioni che ne hanno bisogno). I prezzi di carne, uova, burro e formaggio vengono calmierati, e ne viene stabilito il prezzo e le quantità da distribuire. Il burro, ad esempio, dedotte le quote spettanti al margaro e al bisogno dei suoi familiari, viene pagato 135 lire al kg e consegnato all'ammasso popolare che lo distribuirà a 150 lire il kg, per 250 grammi al mese a persona.

Le eventuali eccedenze dell'ammasso vengono utilizzate per scambi di sale con i *maquis* d'oltralpe.

Per il bestiame si procede con un censimento delle provvigioni e delle necessità, e i commercianti sono incaricati di acquistare il bestiame necessario alla popolazione. In ogni paese viene costituita una commissione per l'ammasso delle produzioni agricole, che ha il compito della requisizione del bestiame, fissando le ra-

zioni di carne e burro per ciascun abitante e la percentuale da dare alle forze partigiane, sino a stabilire che, per l'ammasso della lana, venga consegnato a ciascun combattente un paio di calze per ogni pecora.

Viene organizzato un ospedale e un sistema sanitario che poggia sui medici condotti dei diversi paesi. Viene costituita una forza di sicurezza che si occupa della repressione delle frodi, del contrabbando e degli approfittatori, nonché delle spie, dei fascisti e dei sabotatori. Questa forza collabora con il tribunale di Dronero. Per

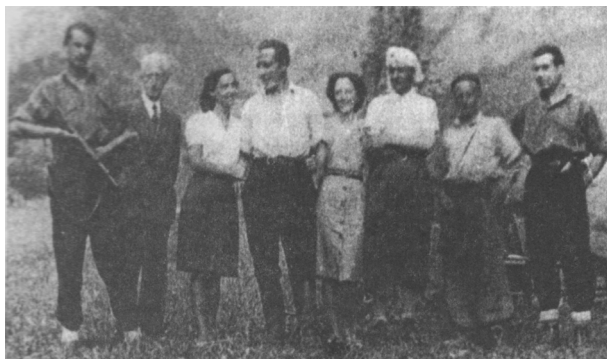


Dronero, pranzo per la Liberazione.

le varie controversie, provvedono i partigiani della zona applicando il senso di giustizia con le consuetudini che vigono da secoli tra le genti di quelle montagne. Viene installata una tipografia, con una macchina per stampa detta "pedalina" (inviata dal CLN delle cartiere Burgo di Verzuolo), dove vengono stampati il "notiziario dei patrioti delle Alpi Cozie", due giornali di brigata, un foglio rivolto ai repubblicani intitolato "Naja repubblicana", volantini e manifesti.

Le Valli Gesso, Stura e Grana costituiscono il secondo settore partigiano della provincia di Cuneo: tra giugno e luglio del '44 le tre vallate sono nelle mani delle formazioni partigiane e avviano l'esperienza della zona libera. Immediatamente dopo la presa della valle, iniziano imponenti lavori difensivi cui collabora la popolazione di numerosi paesi con la mobilitazione di quasi duecento fra falegnami, muratori, elettricisti, manovali carrettieri, oltre al contributo dei conducenti di 150 muli utilizzati per i vari trasporti di munizioni di artiglieria e di beni di prima necessità.

Pur in presenza di diverse opinioni tra le forze partigiane, si arriva a costituire un CLN



Estate '44: nella zona libera ci si riabbraccia con i propri familiari.

Qui Nuto Revelli con i suoi congiunti e altri partigiani in Valle Gesso.

tramite assemblea. Viene prodotto un regolamento di polizia e procedura giudiziaria basato sul rispetto della persona e il rifiuto di torture, percosse e ingiurie. Viene compiuta l'epurazione della valle con l'espulsione degli elementi indesiderati ed il divieto di transito per la vallata senza il lasciapassare del

Comando di Brigata, l'am-

ministrazione civile passa sotto il controllo delle forze partigiane e del CLN.

Vengono prese disposizioni per disciplinare la raccolta e la distribuzione dei prodotti alimentari e per armonizzarne i prezzi, che vengono calmierati, compresi i prezzi della manodopera e dei trasporti. Si disciplinano il taglio e l'esportazione della legna, la caccia, la pesca e la lotta contro il mercato nero e il contrabbando di valuta. Per i reati comuni viene istituito un tribunale composto da due partigiani e un cittadino del comune in cui si è verificato il reato. Viene anche istituito un servizio di censura postale per vigilare su spie e sabotatori.

In Valle Grana vengono effettuati, in pianura, espropri di generi alimentari organizzati dai partigiani in collaborazione con la popolazione e si effettuano scambi di generi alimentari con altre zone libere in cambio di latte, latticini e capi di bestiame. Viene applicata una tassa del 10% su alcuni prodotti, tra cui il formaggio Castelmagno.

In Valle Stura, oltre ai provvedimenti sopraelencati, si decide di tenere i soldi delle tasse e delle imposte per sostenere le spese locali.

VALLI DI LANZO

Nel settembre del '44 tutti i comuni della Val d'Ala e della Val Grande hanno le loro giunte popolari. Queste giunte hanno attività capillari e alcune riescono a istituire varie commissioni: per esempio a Ceres ne vengono costituite cinque che gestiscono cibo,

bestiame, assistenza e beneficenza, dazi e tasse, revisione dei conti e sfollati. I commissari civili e le giunte si trovano ad affrontare, come problema principale, la questione dell'insufficienza alimentare, non solo per i residenti ma anche per gli sfollati e i partigiani.

Le giunte popolari stabiliscono le modalità per il rimborso dei buoni di requisizione, per l'assunzione di prestiti e per il risarcimento dei danni alle vittime di rappresaglie. Si usano, in particolare, i certificati del prestito lanciato dal CLN per la lotta di liberazione. Per esempio i buoni del CLN vengono recapitati alle famiglie benestanti di Voragno, Ala, Martassina, Mondrone e Balme trasformandoli in contanti per un importo medio mensile di circa 10.000 lire.

Viene costituito un tribunale penale popolare con sedute pubbliche presso locali quali il cinematografo di Ceres o il palazzo comunale di Ala di Stura.

Viene attivato un sistema sanitario, con ospedale messo a disposizione dei partigiani e pronto soccorso per i civili, nella requisita Villa Cibrario di frazione Margone di Usseglio.

Vengono promosse delle assemblee di valle per discutere la questione alimentare cui partecipano una cinquantina di contadini e montanari che, pur non volendo aderire ai CLN, collaborano entrando a far parte di due commissioni speciali che si occupano delle scorte di viveri e dei capi di bestiame, decidendo la percentuale del conferimento agli ammassi. Si organizza un

centro popolare vettovagliamento, che stabilisce di triplicare il valore monetario da dare agli allevatori, disincentivando il mercato nero e ottenendo più viveri per la popolazione. Si formano le commissioni annonarie con l'incarico di trasportare dai magazzini a valle alla montagna, grano, riso, etc.: iniziativa che viene svolta in auto-colonna, a piedi, spesso con l'aiuto dei muli e coinvolge centinaia di volontari valligiani e partigiani.

Le tasse vengono divise in una quota per il comune e una per il comando partigiano, vengono dunque utilizzate per retribuire i dipendenti comunali e i maestri oltre che per sostenere i partigiani e gli indigenti.

Viene tolta la tassa fascista sul celibato. Viene pubblicato un giornale murale, vengono stampati francobolli, si tengono conferenze e attività ludico-culturali.



Valli di Lanzo: l'ospedaletto partigiano al Lago della Rossa.

Le formazioni partigiane nel giugno del '44 prendono possesso del territorio percorso dal fiume Sesia, composto da tre valli ai piedi del Monte Rosa. Sino ad agosto non vi saranno giunte provvisorie comunali ma una gestione congiunta comandi partigiani/CLN locale; in questi mesi, e successivamente con le giunte provvisorie comunali e con le organizzazioni operaie e di massa, si sviluppa un'ampia partecipazione popolare alla vita della repubblica partigiana.

Viene istituita la figura del Commissario Civile che, tra gli altri compiti, ha quello di controllare le fabbriche e le aziende. In questo contesto viene preso un accordo di "protezione" con gli industriali: le fabbriche possono lavorare indisturbate contro l'impegno di non lavorare per i tedeschi né versare tasse al governo di Salò. Gli industriali nelle fabbriche attrezzano mense aziendali per operai, disoccupati e indigenti.

Al pretore viene affiancato un commissario giudiziario, con funzioni di controllo, viene altresì stabilito che tutte le sentenze vengano emanate in nome del CLN. Poste, telefono e comunicazioni continuano a funzionare normalmente. Si aboliscono gli amassi imposti dalla Repubblica Sociale, si aumentano le razioni dei generi alimentari e di prima necessità quali legna, latte, farina, carne, e vengono controllate le vendite e i prezzi dei generi contingentati.

A Borgosesia vengonoquisite alcune ville per farne colonie per bambini e ricoveri per anziani.

Per ciò che concerne la sanità ci si appoggia agli ospedali di Varallo e Borgosesia, ma viene anche organizzato un ambulatorio per civili in cui prestano servizio gratuito i medici partigiani e vengono realizzati corsi rapidi per infermieri e per i giovani volontari che affluiscono ai comandi partigiani. Si svolgono iniziative pubbliche come conferenze, balli, spettacoli teatrali, concerti della banda, etc. Viene istituito un "ufficio artistico" che si occupa delle mostrine e dei bracciali per i vari corpi (una stella alpina su fondo rosso e blu), francobolli, cartoline, cartelloni, etc.

Per ciò che concerne l'aspetto difensivo, durante la Repubblica viene istituito il battaglione Volante Rossa, così nominato perché deciso, ben armato, dotato di automezzi e in grado di spostarsi velocemente. La geografia della vallata e la sua scarsità di strade non favorirà gli attacchi dell'esercito nazista (meccanizzato) e la Valsesia rimarrà sotto il controllo delle Brigate Garibaldi valsesiane sino alla Liberazione, quando anche finirà l'esperienza della zona libera.

BIELLESE ORIENTALE

Il Biellese orientale è costituito dalle valli Sessera e Ponzone con le colline del triverese. Le due valli si aprono verso la Valsesia, i comuni interessati sono dodici e la popolazione nel 1944 ammonta a circa 25.000 unità. Le formazioni partigiane si muovono tra il biellese e la Valsesia portando attacchi sempre più audaci ed efficaci sino a giungere, il 10 giugno del '44, all'abbandono delle valli biellesi da parte delle trup-

pe nazifasciste. Da giugno ad agosto la gestione della zona libera è costituita dai comandi partigiani e dai CLN che via via si costituiscono. Ciò porta alla firma, il 17 agosto 1944, di un documento congiunto comandi partigiani/CLN locali. Nell'accordo, i comandi partigiani si impegnano a non prelevare fondi senza l'accordo con il CLN e a non interferire con le armi nella vita delle aziende e delle fabbriche; il CLN da parte sua si assume la responsabilità della raccolta dei fondi necessari alle organizzazioni partigiane e si impegna a ricercare viveri e indumenti per i partigiani e la popolazione.

Per quanto riguarda le rivendicazioni operaie, vengono incaricati dei "commissari" che interverranno presso i datori di lavoro che svolgeranno azioni contrarie agli accordi generali. Gli industriali da

parte loro concedono l'aumento richiesto di 6/8 lire al giorno, riconoscono i comitati di agitazione, si impegnano in proporzione al numero di operai e impiegati a versare i fondi al CLN, si assumono la responsabilità di organizzare mense e spacci aziendali dove i lavoratori possano rifornirsi di alimenti ma anche di scarpe, gomme per le biciclette e altri generi di prima necessità.

I vantaggi ottenuti dagli operai sono però annullati nel corso di pochi mesi dall'inflazione. Nel mese di novembre le masse operaie del biellese riprendono le agitazioni che porteranno, nel mese di dicembre, gli industriali a ce-

dere sulle nuove richieste e a siglare un accordo che interesserà tutte le fabbriche del biellese e porterà al contratto di Andorno che, dopo la Liberazione, costituirà la base di trattativa a venire di tutto il settore tessile.

Nella zona libera, nel mese di settembre, la situazione ha un ulteriore sviluppo con un'ampia partecipazione popolare in tutte le valli: in tutti i paesi sorgono le giunte provvisorie comunali, nelle fabbriche nascono i CLN e le squadre di azione patriottica, si organizzano i comitati di agitazione con un comitato sindacale provinciale, il Fronte della Gioventù e i Gruppi di Difesa della Donna. Il CLN valligiano, come dimostrazione di autonomia dal CLN nazionale, raccoglie e amministra integralmente i



Reti di radiocomunicazione nel biellese.

prelievi e le somme in denaro percepiti nel distretto della propria giurisdizione. Viene organizzato il reperimento e la distribuzione dei viveri con prezzi calmierati, si organizza l'assistenza verso i settori sociali più poveri o verso lavoratori e aziende in crisi, come ad esempio il finanziamento concesso dal CLN al proprietario di una cartiera di Crevacuore al fine di evitare il licenziamento dei propri operai.

ZONA LIBERA DELL'ALTO TORTONESE

La zona libera dell'alto tortonese comprende un territorio situato in provincia di Alessandria, con sconfinamenti in Liguria dove si trova anche la "capitale" della Repubblica Partigiana, Carrega Ligure, situata nell'alta Valle Borbera. Dopo i violenti scontri dell'estate '44, i podestà e l'apparato burocratico fascista fuggono, lasciando le comunità prive di ogni servizio, compreso quello medico e scolastico. Al principale compito di reperire le provvigioni, urgenza tipica di ogni Repubblica, in questo caso si aggiunge anche la necessità di fare ripartire i servizi.

Tra settembre e ottobre, dopo una moltitudine di riunioni, incontri in paesi e frazioni, in piazze e stalle, nei campi e negli alpeggi, sorgono in ogni paese le Giunte Popolari comunali, integrate dai rappresentanti di ogni frazione nella misura di 1 ogni 20 famiglie. Molti eletti non fanno parte dei partiti, né aderiscono al CLN. Viene fatto un censimento dei suini e viene deciso che una parte di carne e grasso venga riservata per la popolazione residente. Vengono acquistati numerosi capi di bestiame che vengono macellati e venduti in macellerie comunali a prezzi contenuti, cioè 120 lire al kg, calmierando

così anche i prezzi dei macellai privati. Le Giunte definiscono il prezzo di legna, uova, grano e riattivano gli scambi con Tortona, Alessandria e altri centri economici, ottenendo generi, che erano da tempo introvabili, quali sapone, sale, zucchero.

Ad ottobre la situazione alimentare è migliorata e ad ogni partigiano viene fornita una razione di 200 grammi di carne, 600 di pane e mezzo litro di vino al giorno. Vengono cucite nuove divise partigiane, grazie al lavoro volontario svolto da ragazze del luogo.

Vengono incamerate le tasse e viene eliminata la tassa fascista sui celibi.

Con le risorse recuperate vengono pagati i dipendenti pubblici e riattivati servizi quali un piccolo ospedale, il servizio dei medici condotti e delle ostetriche. Vengono riaperte 20 scuole elementari nei diversi comuni, con sezioni nelle frazioni. Vengono allontanati i maestri fascisti e razzisti, rivisti i testi e i programmi, improntandoli ad uno spirito anticolonialista, con un maggior studio di italiano, storia e geografia. Vengono aperte due scuole medie e i ragazzi delle famiglie povere vi vengono accolti gratuitamente.

VALLE DI AOSTA E VAL DI SUSA

In entrambe le vallate, nel corso del 1944, si hanno esperienze di zone libere: in Valle di Aosta, a maggio nella valle di Champorcher e a luglio a Cogne (con la gestione della miniera), e successivamente nella Valsavaranche e nella Valgrisenche; per la Valle di Susa, le formazioni partigiane del comandante Marcellin controllano la zona da Susa a Bardonecchia sino al Sestriere, dal 10 maggio al 10 agosto. In queste esperienze però non vi saranno

forme di autogoverno o di giunte popolari: anche dove sorgono i CLN locali, il comando rimane nelle mani dei reparti partigiani. Questi ottengono miglioramenti per i lavoratori, come nella miniera di Cogne, e un miglioramento generale nella distribuzione dei beni di prima necessità alla popolazione, combattendo gli approfittatori e la borsa nera.

In entrambe le zone si sviluppa un dibattito con le vallate valdesi, inerente l'autonomia delle vallate alpine all'interno della più generale lotta antifascista, che viene vissuta come tappa della lotta contro il colonialismo che affligge le Alpi. In queste vallate, a partire dai primi gruppi antifascisti erano maturate le tesi di Chivasso⁸, e con esse erano tornate con forza l'idea e la pratica degli "Escartons"⁹. Ma con l'uccisione di Emile Chanoux¹⁰, con gli interessi francesi e italiani nelle zone in questione che porteranno a provocazioni, doppi giochi, processi farsa (come quello contro il "Group Anciens Dauphinois" di Oulx¹¹), le esperienze vissute in quei mesi, nelle stalle e negli alpeggi di quelle zone libere, sembrano scomparse dalla bibliografia partigiana e dalla memoria collettiva. Uno stimolo ulteriore per ricercare e conoscere quelle esperienze per chi, come noi vuole recuperare la memoria delle lotte delle Alpi per valorizzarla e farne una guida del proprio agire.



Emile Chanoux, ispiratore della "Carta di Chivasso".

Note.

1. Citazione di Ermanno Gorrieri, pubblicata in: Nunzia Augieri, *"Le Repubbliche Partigiane - nascita di una democrazia"*, Spazio Tre Editore, 2011.

2. Così rispose Maggiorino Marcellin "Butler" (comandante partigiano della Val Chisone) ai nazisti che pretendevano la resa della sua divisione.

3. Danilo Montani, *"Proletari e partito anni 44/46"*, in *Quaderni Piacentini*, luglio 1975.

4. Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia.

5. Beppe Fenoglio, *"I ventitre giorni della città di Alba"*, Einaudi editore, 2006.

6. Idem.

7. *"I CLN di valle sono una caratteristica delle valli cuneesi, giacché ogni valle costituiva non solo un'entità militare, ma anche un'unità economica e sociale con caratteristiche ed esigenze sue proprie"*, da Nunzia Augieri, opera citata.

8. La *"Carta di Chivasso"*, dichiarazione dei diritti delle popolazioni alpine (pubblicato in versione integrale su Nunatak n. 23, estate 2011).

9. Una delle forme di autogoverno delle Alpi: il 29 maggio 1343, a Beauvoir-en-Royans, il Delfino Umberto II il Vecchio, insieme a 18 rappresentanti delle valli alpine, firma la Carta delle Libertà. Nasce così la repubblica degli Escartons, che comprendeva cinque diversi cantoni: Briançonnais, Oulx, Casteldelfino, Val Chisone, Queyras. Il territorio, pur non essendo molto vasto, contava più di 40.000 abitanti. Ogni anno i capi dei vari paesi che comprendevano la repub-

blica si riunivano in consiglio per eleggere un console che guidasse la comunità.

10. Emile Chanoux, antifascista convinto, padre de "La Carta di Chivasso" divenne l'anima autonomista della Resistenza valdostana, fondando il clandestino Comité de libération, con cui organizzò i primi partigiani, sul modello del maquis francese. Ormai capo del Comitato di Liberazione Nazionale di Aosta, che faceva capo al suo studio, Chanoux, arrestato dalla polizia fascista, fu subito torturato dalle SS e morì in carcere il 18 maggio 1944.

11. Gruppo operante in alta Valle Susa negli anni 45/46 che si richiamava alle esperienze degli 'Escartons' e che aveva uno dei suoi messaggi nella frase "Les Alpes ne doivent plus être une barrière entre frères". Vengono etichettati come filo-francesi, fascisti e con tutta una serie di insulti da parte dei giornali e dei partiti, verranno arrestati e processati nel settembre del 1946.

Bibliografia.

- Franca Mariano (a cura di), "Resistenze tra memoria e storia - Balme e Valli di Lanzo 1938-1945", Blu Edizioni, 2007.

- Nunzia Augieri, "Le Repubbliche Partigiane - nascita di una democrazia", Spazio Tre Editore, 2011.

- Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, "Le zone libere nella resistenza italiana ed europea", 1974.

- Maria Elisa Borgis, "La Resistenza nella Valle di Susa", ed. Il Graffio/ANPI Bussoleno-Foresto-Chianocco, 2011.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet e dall'archivio Nunatak.

